I PRIMI SOGNI D'AMORE

OSSIA

L'EDUCAZIONE SUI ROMANZI

COMMEDIA IN UN ATTO

DI EUGENIO SCRIBE

PRIMA TRADUZIONE

DI GIACOPO FERRETTI

LA LETTERA INIZIALE

OSSIA

IL GIORNO DELLE NOZZE

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1831

I PRIMI SOGNI D'AMORE

OSSIA

L'EDUCAZIONE SUI ROMANZI

INTERLOCUTORI

DERVIERE.

EMMELINA.

RINVILLE.

CARLO.

LAPIERRE.

I PRIMI SOGNI D'AMORE

OSSIA

L'EDUCAZIONE SUI ROMANZI

ATTO UNICO

Gran sala. Una porta nel fondo, e due laterali; sedie, scrittojo con carte ecc.

SCENA PRIMA.

Emmelina e Derviere.

Der. Ma insomma, parli sì, o no? Che diamine hai? stai male? che cosa ti senti? che v'è di nuovo? Perchè da jeri in qua sei di così cattivo umore?

Em. Papà mio... davvero... che non lo so. Tutto m'annoja, tutto mi dispiace, tutto mi fa dispetto.

Der. Sarà per la prima volta da che sei nata... perchè tu qui ci meni pel naso tutti; e tutti divotissimamente obbediscono alla tua volontà... più precisamente... anche ai tuoi capriccetti.

Em. Quanto siete buono!... quanto mi volete bene!

Der. Anche di troppo!... ma quando si è vedovi, quando si è, come sono io, uno dei primi possessori delle ferriere della Franca Contea, con cinquanta mila lire di rendita, e si ha una figlia unica; fammi grazia di dire che cosa vuoi che uno faccia della propria fortuna? Pensa che in tutto il globo non vi sei che tu, che io devo amare. Voglio maritarti, arricchire il mio genero: cioè arricchir te; e già t'ho proposto una ventina di partiti; ma inutilmente. Oggi però, corpo di un'incudine, non si burla; e tu avrai la gentilezza di ricevere quel signorino che aspettiamo.

Em. Chi? quel signor di Rinville, di cui mi parlavate jeri? Ebbene... per esempio, papà mio... ecco appunto... se volete, che vi dica la verità schietta e netta, ecco l'unica cagione del mio mal umore... e non vedo il perchè voi mi proponiate lui piuttosto che un altro.

Der. Ma se gli altri non li hai voluti!..

Em. Questa non è una ragione.

Der. Si: è una ragione: e se una non basta, eccone delle migliori. Sono all'incirca trent' anni che venni in questo paese; io non aveva nulla.., sai che cosa vuol dire nulla?.. Senza amici, senza risorse... in somma nudo come la palma della mano. Il signor di Rinville padre del signor di Rinville figlio, m'accolse, mi protesse, mi prestò

dei capitali, ed eccitò i primi semi della mia fortuna. Io vorrei sdebitarmi con lui. Dando mia figlia a suo figlio, io... e lo cre lo in coscienza, gli rendo più che non m'ha dato. Del resto poi, questo giovinotto che ti destino, si dice, che sia un bel pezzo di Marc'Antonio, un savio, un filosofo che ha viaggiato per istruirsi, e torna in Francia per ammogliarsi. Ecco i diversi perchè onde mi sono indotto a non porre un *lectum* all'istanza onorevole di questo galantuomo. Sentiamo che cosa ha ella da opporvi.

Em. Eh... Io! Niente. Dopo ciò che mi avete detto io lo sposerei volentieri: ma non si può.

Der. Come sarebbe a dire? non si può!

Em. Tant'è papà... Io sono in obbligo con me stessa di dirgli di no.

Der. Che indovinello è questo! Chi ti obbliga...

Em. Solenni promesse, giuramenti anteriori.

Der. Terremoti! che sento? Ed ella, signorina, senza il mio permesso... senza licenza dei superiori...

Em. No, papà mio caro; anzi se mi promettete di non sgridarmi, e di non opporvi alla mia inclinazione, io vi racconterò tutto dall'A fino alla Zetta.

Der. Dall'A fino alla Zetta! Affare lungo dunque! Ma chi, chi mai se lo sarebbe immaginato? Una ragazzetta di sedici anni! che sta sempre con me... che non tratta nessuno!... Presto, presto fuori l'alfabeto delle tue corbellerie.

Em. Voi sapete che io sono stata educata in casa vostra dalla mia vecchia zia Giuditta.

Der. Mia cugina, buona memoria. Virtuosa, eccellente zitellona, non aveva che un difetto, il divorare un romanzo per giorno. Si beveva quattro tomi come quattro rossi d'uovo.

Em. Ed appunto si servì dei romanzi per farmi imparare a leggere... Aveva allora per fedele compagno di studio mio cugino Carlo che era orfano, senza fortuna, e che voi raccoglieste in casa vostra.

Der. Avanti.

Em. Avanti pure... Quantunque avesse più età di me, noi passavamo i giorni insieme.. ci vedevamo sempre.... i nostri studi, i nostri divertimenti erano gli stessi. Io lo chiamava fratello; ed egli...

Der. Ebbene? Ed egli?

Em. Sorellina; perchè mia zia Giuditta ci aveva letto *Paolo e Virginia;* ed egli era il Paolo mio, ed io la Virginia sua; così che poi tutto è finito...

Der. Come è finito?

Em. Che ci siamo innamorati alla follia!...

Der. Misericordia!

Em. E ci siamo giurati una costanza eterna.

Der. Oh! andate a lasciare insieme cugini e cugine! Io che stava sulla buona fede!... Avanti.

Em. Avanti pure. Un giorno egli se n'andò, e partì come commesso-viaggiatore per paesi stra-

nieri; ma prima di partire mi disse: tu sei ricca, ed io non ho niente...

Der. Bel capitale!

Em. Probabilmente ti faranno sposare qualcheduno; perchè i padri, generalmente parlando, sono ingiusti e tiranni...

Der. Molto obbligante questo signorino!

Em. Almeno tutti quelli che si trovano nei romanzi. Ed allora per tranquillizzarlo... perchè tremava e piangeva, ed io non posso veder nè tremare, nè piangere...

Der. Neppure io; è mal di famiglia.

Em. Gli promisi che non mi sarei maritata se non fosse tornato... e mi regalò un anello... eccolo qui... lo porto sempre... anche la notte... io ne ho dato un altro a lui... e dopo...

Der. Dopo?

Em. Io ho pensato sempre, sempre a lui; ma...

Der. Ma che?

Em. Ma non l'ho veduto più!

Der. Non l'hai veduto più?

Em. Voi lo sapete; non è tornato mai!

Der. E non avete tenuta corrispondenza?

Em. Nessuna affatto... eccettuati i giorni di luna..

Der. Che c'entra la luna?

Em. Ecco, tutte le sere io andava a contemplar la luna, ed egli faceva lo stesso. Era patto stabilito fra noi.

Der. Quando non è stata che corrispondenza lu-

nare, non può nascerne che un pò di reuma. Temeva di peggio. Finalmente tuo cugino è partito da gran tempo, e tu mi permetterai ch'io ti dica che tutti questi vostri amori romanzeschi sono una vera ragazzata!

Em. E qui è lo sbaglio vostro, papà. Il primo amore non si spegne mai. Non si ama davvero che la prima volta. Questi erano proverbi che gli aveva sempre in bocca mia zia Giuditta; e vedo che i proverbi hanno ragione.

Der. (Anche i proverbi contro di me!)

Em. Da che è partito Carlo, io non penso che a lui; io non amo che lui; ed ecco il perchè mi ammuso, e sto di cattivo umore, e sparo un no solenne ogni volta, che mi proponete un partito. C'è una promessa, papà mio. Le promesse sono nodi di ferro. Chi le scioglie? E poi; che serve? appena un giovinotto mi viene a far la corte, io dico subito: non è lui. È inutile: non è Carlo; e rimango fredda come la neve.

Der. Ragazzaccia! Ecco lì; la tua testa riscaldata ha fatto del signor Carlo un eroe da romanzo.

Em. Non lo rivedrò mai più senza il vostro consenso; no... no, ma basta, che in tanto non mi forziate a sposare un altro... Mandate via questo signor di Rinville. Mandatelo via, papà, fatemi questo piacere, mandatelo...

Der. Si dica presto: mandatelo! Il figlio di un vec-

chio amico! Oh! la sbagli. Questa volta la voglio così. Mostrerò del carattere, e corpo d'una fornace, si farà a mio modo... si farà.

Em. Bel papà! bell'amore! bella tenerezza!

Der. Non toccarmi nel debole.

Em. Oh! no: davvero... ma propriamente mi accorgo che la mia salute ci soffre.

Der. La salute!... Figlia!... Parla chiaro: che cosa ti senti?

Em. Da jeri in qua ho l'emicrania, ho la febbre; non so che sorta di febbre; ma febbre...

Der. Febbre!... E sarei stato io?.. Io... viscere mie! Io che ti amo tanto?

Em. E chi se non voi? oh! lo capisco tanto bene. In me si è operato un gran cangiamento... e quel che è peggio... cresce, cresce, cresce, ogni giorno. E poi quando sarò morta... là... stesa per terra... fredda, fredda...

Der. Zitta!... mia cara!...

Em. Immobile... irrigidita... muta per sempre... allora direte: ah la figlia mia! Che era tanto cara! che mi voleva tanto bene!... ma sarà fiato sprecato. I morti non sentono, i morti non rispondono; i morti non ritornano più in vita.

Der. Zitta, zitta, per carità!... Figlia unica!... Unico rampollo! (Andate a mostrar del carattere! A recitar... da padre nobile sdegnato!) Emmelina... patti chiari, e lunga amicizia... Emmelina, non t'ammalare... caccia via la febbre. Hai ca-

pito... cacciala, sai? Ed io scriverò a quel giovinotto... Gli scriverò subito.

Em. Papà mio bello, bello! Papà mio caro, caro! Ecco lì l'occorrente da scrivere. C'è carta, penna, calamaro, polvere ed ostie. Chi ha tempo non aspetti tempo.

Der. (*ponendosi a scrivere*) Lo capisco... lo fo per forza... a controgenio, ma come si fa? scriverò... Ma che diavolo scriverò? Come si fa a non dare uno scappellotto al galateo?

Em. Ma... al contrario; se lo ricusassi dopo averlo veduto, si ferirebbe il suo amor proprio.

Der. Anche questo è vero. (*scrivendo*)

Em. Avrebbe diritto a lagnarsi di noi. Ma, ringraziandolo prima che venga, è più onesto, più gentile; e sono sicura, che rimarrà pienamente contento.

Der. (Su questo ho qualche difficoltà. Ragiona come un curiale! Gran figlia!) Signorina non v'è che un mezzo.

Em. E quale?

Der. D'agire francamente, lealmente con lui. Là... come una bomba... come un colpo di mazza, punf! Io gli scriverò tutta la verità... ma... dico... non ti saltasse mai in testa la bizzarria di credere, che per questo io consenta al tuo matrimonio col signor Carlo! Non te lo sognare, sai?

Em. Oh! non ve ne parlerò più, ma siccome scommetto la lingua...

Der. Bada a quello che scommetti.

Em. Che Carluccio m'è rimasto fedele, e che non può tardare a far ritorno dai suoi viaggi... allora...

Der. Allora che?

Em. Vedremo...

Der. Che cosa vedremo?

Em. Cioè, vedrete voi se vi conviene per genero... ma ecco terminata la vostra lettera. (*tirando la corda del campanello*) Bisogna spedirla subito, subito, subito.

Der. Sì: ad uso di sincope. Che vulcano!

Em. Che bel carattere! Benedetta quella mano. (*gli bacia la mano e gli toglie la lettera*)

Der. Sei contenta?

Em. Contentona. Già mi sento meglio.

Der. Manco male!

SCENA II.

Lapierre e detti.

Em. Lapierre. Hai veduto mai i fulmini?

Lap. Due volte.

Em. Ebbene: lesto come un fulmine, a cavallo, e a volo porta questa lettera al castello del signor di Rinville quattro leghe di qui distante... Hai capito?

Lap. Quattro leghe!

Em. Di galoppo all'andare, di galoppo al tornare;

perchè t'ho da comandare un mondo di cose, e poi di abbasso che a chiunque venisse si dica, che non siamo in casa. (*sillabando*) A chiunque venga.

Lap. Mi concentro...

Der. Cioè?

Lap. Mi pongo i stivali, e vado. (*esce per la porta a destra*)

Em. Sollecitudine, sveltezza, rapidità!

Der. Io rientro nel mio appartamento.

Em. Sono qui. Appoggiatevi. Volete che vi legga?.. volete giuocare alla pazienza?.. Ho capito: volete che vi canti sull' arpa la mia romanza favorita?.. sono un poco rauca, ma mi compatirete.

Der. Come sei buona! Come sei compiacente!

Em. Sono tanto contenta di voi!

Der. Ah! ma io ti guasto! Ti guasto con la mia compiacenza! Poveri padri! Poveri padri! Queste sirene ci fanno ribaltare il cervello! (*entrano a sinistra*)

SCENA III.

Lapierre esce istivalato dalla stanza a destra, e con la lettera in mano.

Quattro leghe e di galoppo!... Bella discrezione! Nemmeno fra turchi!... E poi un mondo di commissioni! che testolina! che mulinello Ma già è

inutile! Quando le salta un capriccio, crac, s'ha da obbedire... Capisco che con lei non ci si perde; che dà delle mancie anche generose; ma se uno potesse beccarsi queste mancie standosene strajato ronfando sopra un cassabanco, sarebbe meglio. La poca fatica ingrassa... Chi arriva?... Un bel giovanotto che non conosco. Chi sarà?

SCENA IV.

Rinville e detto.

Rin. (*parlando verso la scena*) Sì, sì, potete metterlo nella stalla; perchè io mi trattengo qui. Dategli della biada... (*a Lapierre*) Il signor Derviere vostro padrone?

Lap. Non vi hanno detto nulla a basso?

Rin. M'hanno detto ch'era in casa.

Lap. Uh! perdonate: è tutta colpa mia, che non vi abbiano mandato...

Rin. Dove?

Lap. Indietro, sono una bestia; non li aveva prevenuti!.. perchè, a raccontarvela come sta, il mio padrone c'è, ma zitto.

Rin. E chi parla?

Lap. La signora però ha detto, che si dicesse che non v'è; e qui si obbedisce piuttosto a lei che a lui.

Rin. È in regola. Già mi è stato parlato della debolezza di questo buon Derviere per la sua unica figlia. I padri...

Lap. Sono sempre padri.

Rin. Bravo! hai del talento. (*gli dà del danaro*) Per altro vedi se ti riuscisse d'ottenermi dal tuo padrone un brevissimo abboccamento. Non mi importa d'aspettarlo qui solo. Intendi?

Lap. (*guardando le monete*) E come non intendervi? Discorrete con tanta evidenza! Vado a parlare con uno de'miei compagni, perchè io sto sulle mosse. M'è forza saltare a cavallo e portare subito, subito, subito questa lettera al castello del signor di Rinville.

Rin. Fino a Rinville? Io ci torno dentr'oggi, e se questa lettera è pel castellano...

Lap. Appunto per lui.

Rin. M'incarico io di consegnargliela. (*prende la lettera*)

Lap. Ma questa è troppa bontà! Ella mi mortifica; ma accetto: perchè così mi risparmia una corsa che non mi garba nè punto nè poco. In compenso vado a trovare il modo di far venire di qua il signor Derviere, senza che sua figlia se ne accorga. (*esce*)

SCENA V.

Rinville solo.

(*legge*) « Al signor di Rinville... » È per me, ed è scritta dal signor suocero. Non lo conosco di persona, ma il suo carattere sì. (*apre e legge*) Veggo che non mi aspettavano che fra qualche ora, ma l'impazienza di vedere la mia bella sposina.. e poi prima d'esserle presentato, voleva concertare col papà i mezzi di piacerle. Ch'egli avesse indovinato il mio desiderio, e mi rispondesse in anticipazione? (*leggendo a bassa voce*) Ah! Ne ho saputo anche di troppo. Essa ama un altro. Questa è una graziosa novella per un candidato! E quel buon uomo di mio padre che mi scriveva in Alemagna di tornarmene per le poste, perchè questa era la sposa che mi conveniva. La saviezza in persona! La stessa innocenza! Aveva ragione; bisognava far presto. Non vi pensiamo più, è un affare terminato... terminato! Come terminato? Signor no. La fortuna, la famiglia, la vicinanza tutto rendeva questa parentela convenientissima. Non basta: si dice che la ragazza ha una di quelle fisonomielte da far girare il cervello, e che ha già ricusati venti partiti. Un poco d'orgoglietto m'andava dicendo: Tu sei il ventunesimo, e trionfi. E.... se non mi sbaglio, io me ne sono vantato al caffè, ed alla trattoria con i miei amici. Adesso farebbero

la commedia a mie spese. Ed io partirei senza vederla? senza disputarne il possesso al mio preferito rivale? (*leggendo*) « Signor Carlo... un cugino, ch'ella amava fino dalla sua fanciullezza ». Dalla fanciullezza! Tanto meglio; ciò prova che può essere fedele. Ve ne sono tante che propriamente non possono! Non si tratta che di dare un'altra direzione ad un così lodevole e raro sentimento. (*leggendo*) « Dalla sua fanciullezza, e che non ha più veduto da sette anni ». Possibile!... Già le prime impressioni... ma, corpo di bacco! se... eh! Perchè no? In sette od otto anni possono accadere tanti cangiamenti anche ad una figura di cugino, che io potrei azzardare, senza essere riconosciuto... Finalmente, che pericolo io corro? D'essere congedato. E non lo sono di già? Se non fosse per altro che per darle un'occhiata, e per vendicarmi... Sì, sì voglio tentar l'avventura... Vengono... Sarà il signor suocero. Cominciamo a recitare con lui.

SCENA VI.

Derviere e detto.

Der. (*entrando a parte*) Lapierre m'è venuto a dire misteriosamente che un incognito desiderava parlarmi qui in segreto. (*a Rinville*) Siete voi, signore, che mi avete fatto chiamare?

Rin. Sì, o signore. Io stesso.

Der. In che posso servirvi?

Rin. Bisogna metter mano alle tinte patetiche. (*da sè*) Non mi ravvisate voi più? Possibile! Che soli otto anni di lontananza m'abbiano reso straniero del tutto, ed ignoto agli occhi stessi della mia famiglia! Possibile!

Der. Eh!... Come!

Rin. Come! La voce del sangue non sarebbe dunque che una chimera? Non vi parla? non vi dice nulla? Nulla?

Der. Ma che cosa ha da dirmi?

Rin. Caro, caro, carissimo zio!

Der. Che? chi?... ah!... oh! saresti?

Rin. (*precipitandosi nelle sue braccia*) Carlo, vostro nipote.

Der. (*sbarazzandosene*) Che il diavolo ti porti!

Rin. Ebbene! Zio mio, che è stato?

Der. Niente... la sorpresa... la... la... come si chiama?... Ti confesso che non t'avrei mai riconosciuto; perchè a dirtela in confidenza non davi alcuna speranza di diventare un bell'uomo; anzi... piuttosto...

Rin. Elogi non ne voglio. A voi però deve far gran piacere di vedermi più bello.

Der. No... Avrei amato che ti fosti mantenuto come avevi incominciato. Bruttarello anzi che no.

Rin. E perchè?

Der. Senti: fra parenti bisogna parlarsi schietto. Io

te la spiffero come sta. Io l'ho raccolto, l'ho educato, vestito, nudrito, cresciuto... e voleva farti una pensione di mille scudi.

Rin. Sì, caro zio.

Der. Ebbene... siano... seimila scudi, ma con un patto; che tu oggi stesso alzerai i tacchi e via. Oggi, intendi? E ci priveremo per qualche anno del piacere di rivederci. Seimila scudi... Mi sono spiegato chiaro?

Rin. Come! zio! Voi mi scacciate? Voi mettete la natura alla porta di casa?

Der. Tant'è. Alla porta.

Rin. Un parente!

Der. Appunto per questo.

Rin. Un nipote!

Der. È lo stesso.

Rin. (*da sè*) (Bell'accoglienza! Come pretendente mi esigliano; come parente mi scacciano, sfido a trovare un mezzo d'introdursi in questa famiglia!) Ma potrei sapere il perchè?

Der. Ti stimo un uomo d'onore, e mi fo a svelarti l'imbroglio. Tu sei stato educato insieme con mia figlia, che ha conservato di te una memoria, che pregiudica ai miei progetti, e rovescia le mie più care speranze, perchè io voleva maritarla al figlio d'un mio vecchio amico, al signor di Rinville, bravo ed eccellente giovinotto, che io amo di tutto cuore... tu non m'odierai per questo?

Rin. No, signore. Vi pare? (*da sè*) (Che ottima persona!)

Der. Io vorrei immaginare qualche pretesto, inventare qualche furberia per presentarle questo giovine, senza ch'ella ne dubitasse.

Rin. (*sorridendo*) Vorreste?... Sì?

Der. Ma è un affar serio. Bisogna che io ci mediti e mi prepari; perchè non ho saputo mai fingere... dissimulare con mia figlia! E come, come si fa? Se io facessi parte d'un qualche complotto; potrei tenere la bocca suggellata, e me lo leggerebbe negli occhi.

Rin. (*da sè*) (Anche questo è buono a sapersi.)

Der. Ora tu conosci la posizione tua, e la mia... Affinchè io possa presentarle quel giovane, perchè ella lo veda, bisogna che tu faccia una prontissima ritirata.

Rin. Mi pare difficile assai.

Der. Anzi facilissimo. Essa non sa che tu sei qui. Essa non sospetta punto del tuo arrivo; e tu andando via subito...

Em. (*di dentro*) Papà! papà mio!

Der. Eccola qui! Zitto... Ti sequestro in gola anche le sillabe. Scommetto che le avverrà come a me.

Rin. Cioè?

Der. Non ti riconoscerà.

SCENA VII.

Emmelina e detti.

Em. (*senza accorgersi di Rinville*) Papà! papà mio, che vuol dire? Io sono tutta convulsa! Tremo tutta! V'è abbasso una persona, che brama parlarvi.

Der. E chi sarà? Non saprei.

Em. Uno straniero... un alemanno, il signor Zaccaria... e m'ha detto che mio cugino deve stare...

Der. Dove?

Em. Per arrivare qua.

Rin. (*da sè*) (Non può andar meglio.)

Em. E precisamente per questo, egli vuol parlarvi prima che giunga, d'un affare del signor Carlo vostro nipote.

Der. (*voltandosi con vivacità verso Rinville*) Un affare tuo. (*ripigliandosi*) Ah! che diavolo ho fatto?

Em. Dio mio! che cosa avete detto?

Der. (*cercando di porsi innanzi a Rinville*) Io? Niente, figlia mia. Niente affatto. Anzi... perchè... siccome... Capisci? stava discorrendo col signore.... ch'è un forestiero.... e che si trova qui per caso...

Em. Ah! no: no: ve lo leggo negli occhi.

Der. (*da sè*) (Me li caverò!)

Em. Voi m'ingannate... quello che gli dicevate

poco fa... adesso, adesso... io l'ho sentito...., il vostro turbamento.... il vostro imbarazzo... (Che occhiate che mi dà!... mi mangia con gli occhi! Sì, sì, sì: tale e quale mi guardava lui... sì... sì...) (*correndo da Rinville*) Carlo mio, Carluccio mio, sei tu, sei tu!

Der. (È fatta! l'ha riconosciuto! Adesso non è affare da biacca.)

Rin. Bei momenti della nostra prima età, siete pure tornati una volta!

Em. Sei tu, sei tu! Me lo dice il mio cuore.

Der. (*da sè*) (Il cuore faceva meglio a starsene zitto.)

Em. Lasciamili guardar meglio!... Ma come ti sei cangiato! Non è vero papà? È lo stesso però. Sempre la medesima fisonomia... Gli occhi poi quegli stessi di sette anni fa. Non è vero, papà? E voi, signor Carlo, come mi trovate?

Rin. Più bella ancora che io non credeva, in guisa che mi pare sia la prima volta che io vi vedo.

Em. Davvero? ci ho propriamente gusto: eppure io non mi sono cangiata come voi.

Rin. E voi mi avete riconosciuto?

Em. Subito... Già appena entrata mi sentiva un batticuore, che non lo capiva: ma era un presentimento che mi diceva: È là.

Der. Io poi ho avuto un cuore muto; e se non mi sillabava il suo nome...

Em. Voi!... ma io!... È una cosa differente. Vi sono delle simpatie che non s'ingannano mai; e se la mia povera zia Giuditta campasse ancora, vi svilupperebbe quest'affare delle simpatie... ma io mi scordava di quel signore che sta abbasso, e che aveva l'aria di molta premura.

Der. Io lo condurrò nel mio gabinetto; e poichè tu non conosci questo signor Zaccaria, vado a vedere quali sono gli affari che possono riguardarti. (*a Rinville, che trascina dolcemente a sinistra*) (Ti lascio mia figlia... sulla fede delle trattative, e spero che tu non le parlerai d'amore... Me ne dai parola?)

Rin. (Vi giuro che Carlo non gliene farà motto.)

Der. (Bravo!.. Mi tranquillizzi; anzi se tu trovassi il mezzo di caderle in disgrazia, e di allontanarla da te... così... per esempio: di farti odiare; io te ne sarei obbligato.)

Rin. (Fidatevi di me. Accomoderò tutto per la meglio.)

Der. (*partendo*) (Non è cattivo! si è fatto un bel ragazzotto!... E non prometteva!) (*parte*)

SCENA VIII.

Rinville ed Emmelina.

Rin (*da sè*) (Per un primo abboccamento la situazione è originale!)

Em. Ebbene! Carlo, finalmente sei ritornato!

Rin. Signorina... Sì, sono tornato.

Em. Signorina!... Ma non sono più tua cugina?

Rin. Sì, mia bella cugina; eccomi al vostro fianco, era questo l'unico de'miei voti.

Em. Al vostro fianco? Come! il *tu* è sparito; che cosa è questa noja del voi?

Rin. Non m'azzardava, ma se tu lo vuoi...

Em. Lo voglio, sicuro.

Rin. Temeva, che...

Em. Fra cugini che male c'è? Prima della partenza non mi davi del tu a tutto pasto?

Rin. Oh! certamente.

Em. Quante volte mi sono richiamata alla memoria quei cari momenti! Le rimembranze della fanciullezza hanno un certo incantesimo!... Ti ricordi come eravamo allegri, come eravamo felici? E la mia povera zia Giuditta! Come la facevamo arrabbiare! A proposito, signorino, ancora non me ne avete parlato.

Rin. È vero... povera donna!... si deve essere molto invecchiata!

Em. Invecchiata!... Burli? È morta son già tre anni.

Rin. (*da sè*) Cominciamo male!

Em. Come? Non lo sapevi?

Rin. Lo sapeva sicuramente; ma voleva dire, che... se fosse campata, ora sarebbe molto vecchia.

Em. Non tanto... Ti ricordi quando, senza dimandargliene permesso, zitti zitti ce ne anda-

vamo alla tenuta a farci dare della crema? Te ne ricordi? Eri sempre tu, che ne mangiavi di più.

Rin. Domando scusa; eri tu.

Em. Non signore. Eri tu... e ti ricordi quel giorno che ci sorprese quel temporale?

Rin. Come ci bagnammo!

Em. Io no... Stava sotto al tuo carrich, che tu avevi steso sopra di me; perchè tu eri Paolo.

Rin. E tu, Virginia...

Em. Di tutto si ricorda... di tutto! E quando la sera giuocavamo ai pegni, alle penitenze...

Rin. Che bei giuochi!

Em. Ma tu eri molto ardito. Una volta mi mordesti una mano per tenerezza, ed io ti minacciai d'uno schiaffo.

Rin. E il giorno appresso feci peggio.

Em. Oibò. Accadde alla vigilia della tua partenza.

Rin. (*da sè*) (Meglio così. Finì con una morsicatura ad una mano. Temeva di peggio! Respiro.)

Em. Ti risovviene di quello che ci promettemmo nel dirci addio?

Rin. Se me ne ricordo? Bagatelle!

Em. (*guardando in alto*) Sì... lassù... lassù.

Rin. (*inquieto, e guardando dove essa guarda*) Già... già... lassù, propriamente lassù.

Em. Ebbene! Signorino, io non ho mancato mai; nemmeno una volta; e tu?

Rin. Io ?... Figurati! (*da sè*) (Che diavolo avrà fatto lassù!)
Em. E tutte le altre tue promesse, le hai mantenute così?
Rin. Così... nè più, nè meno. Te lo giuro. (*da sè*) (Lassù!)
Em. Ti ricordi che risate?
Rin. (*fingendo di ridere*) Ah! ah! ah! Rido ancora.
Em. E quando cantavamo i canonetti?
Rin. Io faceva il basso.
Em. No, signore. Tu cantavi in falsetto, ed io in contralto.
Rin. È vero, in falsetto; ma ora ho cangiato chiave.
Em. E quando ballavamo così? (*lo prende per le mani e lo fa ballare*)
Rin. Il ballo è stato sempre la mia passione.
Em. E poi al fine della danza t'inginocchiavi, e mi baciavi la mano.
Rin. (*eseguisce*) Appunto così.

SCENA IX.

Derviere sorprendendoli, e detti.

Der. Fuoco alle bombe! Carlo! nipote briccone! Quando dai una parola la mantieni così?
Rin. (*da sè*) (È vero. M'era scordato di recitare da cugino.)
Em. Papà, non andate in collera; non erano che rimembranze.

Der. Già, rimembranze di ragazzate! Punto e basta. Avete tutti e due l'età del giudizio. Voi signorino, giacchè siete debole di memoria, e non vi ricordate di mantenere le parole che date, avrete la bontà di partire questa sera medesima.

Em. Come, papà? Così sul tamburo? Appena arriva lo rimandate?

Der. Appunto, e per vostro bene, e forse anche per suo bene; perchè voi non sapete chi era quel signor Zaccaria, che il signor nipote faceva le finte di non conoscere.

Rin. Davvero, che non so chi sia.

Der. Povero innocentino! v' insegnerò io chi è. Un usurajo, che ha una cambiale; e quest a maledetta cambiale accettata da voi l'ho pagata io. Eccola.

Rin. Possibile!

Der. Possibilissimo. L'ho pagata. Neghereste la vostra firma?

Rin. Io non nego nulla; ma sarei contento di vedere se mai fosse falsificata. (*da sè*) (Voglio conoscerla.) (*leggendo*) Carlo Desroches. (*da sè*) (Ah, mi chiamano Desroches! È buono a sapersi.)

Der. Ebbene! che avete a dirmi su questo articolo?

Rin. Dico, che quella carta... è una cambiale. Tutto il mondo può fare delle cambiali.

Der. Fosse unigenita, meno male; ma ha delle sorelle; ed il signor Zaccaria mi ha prevenuto, che dimani se ne devono presentare altre cinque o sei, che io non pagherò.

Em. Carlo! che mi tocca a sentire! saresti diventato un cattivo soggetto?

Rin. (*andando verso Emmelina*) All'aria pare così; sfido a pensare altrimenti; ma in sostanza poi...

Der. V'è di peggio!

Rin. (Anche un'appendice?)

Der. Il signor Zaccaria m'ha parlato d'un imbroglio più intricato.

Rin. Come sarebbe a dire? un imbroglio! Il signor Zaccaria poteva spiegarsi.

Der. Poteva spiegarsi? Spiegatevi voi, signorino; Poichè esso prudentemente ha stimato di tacere. L'errore è grave, diss'egli molto serio, e perciò lascio a vostro nipote la cura di giustificarsi. E a malgrado dei miei sforzi, e delle mie preghiere non ha voluto aggiungere una sillaba.

Em. Un errore grave! serio assai! Carlo, che cosa hai fatto?

Rin. Ho fatto... ho fatto... (Che avrò fatto?) Alcune cose, che non posso dire.

Der. Per altro dovreste capire, signor cervello bislacco, che solamente confessando i vostri torti potreste sperarne il perdono.

Em. Sì, confessali, Carlo mio. Dì tutto; te ne supplico.

Rin. Lo farei; ma decisamente non posso.

Em. Superate ogni ritegno. Svelate tutto... Voi esitate? Dunque è un affare terribile! Che cosa è dunque? Parlate, signore; presto: rispondete. Una volta mi raccontavate tutto. Io aveva la vostra confidenza; ma lo vedo bene. Tutto è cangiato. Voi non siete più quello di prima. Non sono queste le promesse che mi faceste nel giorno della vostra partenza, e nel momento, che mi regalaste quest'anello; che ho sempre portato con me... (*osservando la mano di Rinville*) E l'anello mio? Dov'è? Che ne avete fatto? Voglio saperlo; lo voglio.

Rin. Il mio? (*da sè*) (Maledetti gli emblemi, e la sentimentalità degli innamorati!)

Em. Io non lo veggo al vostro dito, e voi, secondo i nostri patti, dovevate portarlo sempre.

Rin. (*imbarazzato*) Vi confesso, che in questo momento io non l'ho indosso.

Der. (*a parte stropicciandosi allegro le mani*) (Che bell'episodio! Adesso vanno in collera, e termina con una rottura in tutte le forme.)

Em. Ecco quello che non ardivate dire... ma io l'indovino adesso. Voi l'avete dato ad un'altra.

Der. (*subito malignamente*) Nulla di più naturale.

Rin. E potreste supporre?...

Em. Altro! Siete uomini, e basta. Tutti Giasoni, tutti Bireni. Io, vedete; vi avrei perdonato tutto; i vostri debiti, i vostri creditori tutto quello che aveste potuto fare di peggio; ma non avere il mio anello! Ah! questa, questa è nera... tutto è finito! Tutto è rotto fra noi. Io non vi amo più!

Der. Brava! quando si dà l'anello, si dà il cuore. Brava, figlia mia! Abbi sempre un carattere spartano. Il no, deve esser no.

Rin. Ma...

Der. Non ci sono ma. Mia figlia ha ragione, e...

SCENA X.

Lapierre e detti.

Lap. Signori, v'è un forestiere, un giovane che arriva, e siccome non vi è alcuno per riceverlo...

Em. Veramente sono proprio in umore di fare dei complimenti!

Der. Chi è questo giovane? che vuole da noi? A quest'ora non aspettavamo che il signor di Rinville.

Em. (*a Lapierre*) E tu gli hai recata questa mattina quella lettera che ti ho dato?

Lap. Cioè, aveva l'intenzione di recargliela, ma ho incontrato qui quel signore. (*mostrando*

Rinville) che si è voluto gentilmente incaricare di ricapitarla egli stesso quando se ne andava...

Em. (*a Rinville*) E voi la tenete ancora?...

Rin. In tasca, o signora.

Der. (*a Lapierre*) Dunque è lui. È il mio genero, ed io non era prevenuto! Corro ad abbigliarmi. (*a Rinville*). Voi andatevene pure: che io non vi trattengo. Figlia, presto, alla toelette. Pensaci. Qualche galanteria di più; capisci? si tratta d'un primo incontro.

Em. Che noja! Far toelette per uno disgraziato, che detesto e che non voleva vedere! (*a Rinville*). Obbligazioni che ho a voi. Viene a trovarci per causa vostra... Ebbene: tanto meglio! capita la palla al balzo. Profitterò del momento... farò di tutto per farmi trovare amabile; forse... anche per amarlo... per vendicarmi, ed obbedire a mio padre.

Der. Benedetta!... L'obbedienza filiale! Gran bella virtù! Virtù classica; ma passata di moda. Vieni, vieni figlia mia. Tu Lapierre, fa entrare questo giovane e pregalo di aspettarci. (*esce a sinistra con Emmelina, Lapierre esce dal fondo*)

SCENA XI.

Rinville solo.

Ecco tutto accomodato. Rotto col padre! rotto con la figlia! Lo stratagemma non poteva riuscir meglio... Il malanno più grosso si è, che

ora non si tratta di una burla. L'affare s'è fatto serio. Emmelina è bella; io me ne sono innamorato e non ricuserei la sua mano per tutto l'oro del mondo. È vero che basta ch'io pronunzi una parola e sono subito giustificato; ma per dire questa parola magica bisognerebbe essere pienamente sicuro che l'amato bene sono io in persona, e non la memoria del signor Carlo. Questi benedetti cugini sono così pericolosi! Bisognerebbe cancellare affatto da quel cervello la memoria di Carlo; perchè non vorrei che se io adesso prendo il suo posto, egli poi tentasse di usurparsi il mio, quando io fossi ammogliato.

SCENA XII.

Carlo e detto.

Car. *(parlando verso l'interno)* Grazie, grazie, signor cameriere. Non mi rincresce affatto di riposarmi; perchè non v'è nulla di più affaticante quanto queste benedette vetture a due ruote, specialmente quando si viaggia a digiuno. Le mie viscere hanno ballato senza orchestra.

Rin. Che figura grottesca!

Car. Pare che il signor Derviere non vi sia.

Rin. Qui non vi è.

Car. Neppur sua figlia?

Rin. Neppure.

Car. Meglio così.

Rin. E perchè?

Car. Dico meglio così, perchè devo parlare a loro; e così avrò il tempo di concentrarmi, e cercare le frasi, e combinar bene ciò che loro avrei voglia di dire... Il signore è di casa?

Rin. Quasi...

Car. Potreste farmi un distinto favore... capisco che sembrerò indiscreto, ma fra giovanotti...

Rin. Parlate, signore, ove io possa...

Car. Non sarebbe venuto qua un usurajo ebreo, un certo Zaccaria capitalista alemanno?

Rin. Un usurajo? È andato via che sono pochi momenti.

Car. Ah! quello appunto di cui aveva una maledetta paura... Io non so come abbia scavato l'indirizzo di mio zio!

Rin. E che? Sareste voi il signor Carlo Desroches?

Car. *Ego met ipse*, che dopo otto anni di corse ed errori, ritorno in perfettissimo incognito nella casa dell'amoroso, ma ora forse sdegnato mio zio. Sperava di venir più presto del signor Zaccaria; e per questo ho preso la vettura a due ruote, che mi ha fracassato le ossa, ma i creditori volano! Non ho nemmeno fatto colezione in viaggio; e ciò non ostante Zaccaria m'è venuto innanzi come un lacchè! Una podagra alle gambe di lui m'avrebbe pur reso un gran servigio!

Ora egli avrà trombettato tutto, e tutti saranno contro di me!

Rin. No, davvero. Si è limitato a presentare una cambiale che vostro zio ha pagata ed eccola qui. (*gli dà la cambiale*)

Car. Possibile! Che zio di zucchero! Oh prepotente voce della natura e del sangue! Tu gridi! Tu urli! Insomma ti fai sentire. Questa cambiale lo prova, ma... Il signor zio, che inclinazione ha? Quando gli si presenteranno le sorelle di questa mia primogenita?... (*mostrando la cambiale*) perchè ha gran famiglia...

Rin. Ha la decisa inclinazione di non riconoscerne alcuna per parente; perchè questa gli è sembrata anche di troppo.

Car. Già! Pure la fecondità... Figuratevi poi come sarà montato in bestia quando avrà sentito l'altro affare più grosso...

Rin. Quale?

Car. La mia ragazzata a Besançon! Quella del mese scorso, Come! Non la sapete?

Rin. Nè io, nè vostro zio.

Car. Veramente? dunque, zitti; perchè forse v'è il mezzo di cavarsene con onore. Un poco di furberia, un esordio, una perorazione, è il mio forte. Già ho dello spirito naturale, e molta lettura. Sono stato educato dalla mia vecchia zia Giuditta, che m'ha insegnato l'alta letteratura nei romanzi, e nelle commedie. Per esempio,

vi sono cinque o sei maniere d'intenerire fino alle lagrime gli zii sdegnati, e forzarli a loro dispetto ad accordare un perdono, purchè, per altro, non vi conoscano. Eh! la condizione di non essere conosciuto, è di prima necessità; ed io, povero diavolo! non so come travisarmi agli occhi di mio zio.

Rin. Volete voi che vi suggerisca un mezzo?

Car. Magari!

Rin. Si aspetta quest'oggi il signor di Rinville: un proprietario qui vicino, e pretendente alla mano della bella Emmelina... Io so da buon canale che non verrà e che qui in famiglia non lo conosce nessuno.

Car. Zitto! Zitto! Che bella idea! Episodio da romanzo! Io passerò per lui.

Rin. Questo appunto voleva consigliarvi.

Car. Che bella commedia! Ne ho fatte tante! Una di più una di meno non guasta serie. Molte le ho fatte io, e molte me ne hanno fatto fare. Potrei, signore, sapere a chi sono obbligato?...

Rin. Sono un nipote di vostro zio.

Car. Un mio cugino! meglio così... Capisco. Voi siete nipote per parte di mio zio Laverdure.

Rin. Appunto; ma servizio per servizio. Quando voi diventerete il signor di Rinville, vi prego di non parlare di me a mio zio, perchè ci siamo guastati fra noi; ed egli poc'anzi cortesissimamente m'ha scacciato di casa!

Car. Ah! ah! Guardate! Cosicchè anche voi avete fatte le vostre ragazzate?

Rin. Come voi.

Car. (Per bacco! Questa è classica! Si vede che l'affare sta nel sangue.) Qua la mano... forte: una brava stretta. Alleanza offensiva... (*stringendogli la mano con forza*)

Rin. Ahi! che diavolo! voi mi avete fatto male con un anello. Che anello è questo?

Car. Vi dirò... in altri tempi... quando era un sempliciotto, un lasagnone... mia cugina... capite? Una memoria dei primi amori... pazzie di prima scappata; anzi mia cugina ne ha uno simile, e scommetto che lo conserva come un talismano contro il dolore di testa.

Rin. (*gli toglie dal dito l'anello*) Badate bene di non portarlo, se non volete essere riconosciuto.

Car. Bestia!

Rin. Bestia, chi?

Car. Si sottintende, io. Non ci aveva riflettuto! Siete più malizioso di me. Bravo! mi rallegro con voi; avete talento.

Rin. Per sicurezza... per tutt'oggi ve lo conservo io.

Car. Padronissimo! Cuginone mio caro! (*lo abbraccia*)

Rin. Fermo! Zitto! Ecco la nostra famiglia, io non voglio esser veduto. Non vi scordate che si aspettava il signor di Rinville, uno dei pretendenti... onde lasciateli fare, e non dite nulla.

Car. È un partito molto economico. Si spende meno di fantasia e di polmoni. (*Rinville esce per la porta a diritta*)

SCENA XIII.

Carlo, Derviere, ed Emmelina entrando dal fondo.

Der. Ma dov'è? dov'è? che io lo abbracci... Perdonatemi, mio caro Rinville, d'avervi fatto aspettare.... il tempo necessario per prendermi un abito più conveniente...

Car. Certo... mio caro signore. (*da sè*) (Come s'è cangiato, mio zio! Non l'avrei più riconosciuto.)

Der. Ecco qui mia figlia Emmelina, che ho l'onore di presentarvi.

Em. (*avanzandosi e facendo inchini*) Signore... (*piano a suo padre*) (Quanto è brutto, papà!.. che cattivo garbo!)

Der. (Non è vero... Pulisciti gli occhi... è un giovane ben fatto... ha un'aria... così... più slanciata di tuo cugino.)

Em. (*piano*) (Sarà... ma c'è una gran differenza con Carluccio mio!)

Der. (*a Carlo*) È molto tempo, Rinville mio, che non sei venuto nei nostri paesi!

Car. Voi non credereste che io arrivando qua, aveva un poco di paura di voi.

Der. Guardate!.. Paura!.. E di me?

Car. Eh! sì: davvero come un collegiale.

Der. Intendi, figlia? Paura di non piacerci. (*a Car.*) Ma intanto, spero che tu ci tratterai senza complimenti: se v'è cosa che possa farti piacere...

Car. Se non fosse temerità... insolenza...

Der. Parla, caro, avresti da domandarmi qualche cosa?

Car. Dirò... vi prego ricordarvi la vostra espressione: *se v'è cosa che possa farti piacere...* perchè più tardi forse... ma ora, l'affare più premuroso sarebbe di rimettermi in gambe con qualche coserella manducabile; giacchè io sto a digiuno dall'alba!

Der. Al momento. Eh! Lo stomaco è un inimico che non vuole capitolazioni e parole. Subito un ostaggio. Vieni. Prima che si pranzi vieni a fare una visita in credenza. (*ad Emmelina*) Vedi? La franchezza in persona.

Em. (M'avesse detta una galanteria! Ma appena arrivato vuol mangiare!)

Der. (Già tu credi tutti come gli eroi dei romanzi, che campano d'aria a guisa dei camaleonti. Sciocca! Amore e appetito non abitano mai nel medesimo appartamento.)

Car. (*da sè*) (A meraviglia! comincia bene! continuando l'incognito... mio zio rimane sedotto, incantato, rapito: nel momento, che si gitta fra le mie braccia, io casco ai suoi piedi, ed arrischio la confessione delle mie ragazzate.)

Der. Andiamo, genero caro. Abbiate sempre paura dello stomaco a digiuno. Può fare dei bruttissimi scherzi!

Car. A volo. (*ad Emmelina*) Signorina... ho l'onore... (*esce con Derviere*)

SCENA XIV.

Emmelina sola.

Bel fusto di marito! Va a mangiare!.. S'inchioda a tavola!.. Mi pianta come una colonna in un deserto!.. E me lo destinano per isposo!.. Viver sempre con lui! come mi avvezzerei? È bastato solo il vederlo per sentirmi rimescolare il sangue da un' indicibile antipatìa! Le sue maniere poi, il suo dialogo hanno terminato col farmelo odiare cordialissimamente. Povera Emmelina! Eppure ho promesso di sposarlo!.. Di scordar Carlo!.. Di non vederlo mai più!.. non vederlo più?... Scordarlo?... E come si fa?... Capisco che io sono troppo fiera per mostrargli l'affanno che provo; ma... ma scordarlo!... Io scordarlo? Io?... Ah! questo è impossibile. Aveva ragione la zia Giuditta: Si ritorna sempre ai primi amori!

SCENA XV.

Rinville e detta.

Em. Come, signore, voi siete ancor qui?

Rin. Partiva, signora, partiva!.. E... e veniva a licenziarmi da voi.

Em. Facevate bene... poichè mentre mio padre vuole così... assolutamente così, voi dovete obbedire senza lagnarvi, senza... (*sospirando*) io pure farò così!

Rin. Era inutile il suo comando. Mi sarebbe bastata la presenza del signor di Rinville, di questo nuovo pretendente, che senza dubbio, voi avete trovato bello, leggiadro ed amabile...

Em. Su questo, signor mio, io non ho conti da renderle. Siccome l'ho da sposar io, così sono padrona di trovarlo come mi pare.

Rin. Voi lo sposate senza amarlo?

Em. Chi vi ha detto che io non l'ami?... E quando fosse così? Eh?.. quando... Tanto meglio! Io avrei più merito.

Rin. Cosicchè voi mi dimenticate?

Em. E chi me ne ha dato l'esempio? Voi.

Rin. No, no: dite piuttosto che voi non mi avete amato mai.

Em. Non è vero, cioè... una volta... così, un pochino, ora niente affatto.

Rin. Eh! Lo vedo chiaro. E siccome m'accorgo che tutto è finito fra noi, e che noi siamo rotti per sempre, così vi rendo l'anello, che una volta m'ebbi da voi.

Em. Che? l'anello! Davvero? non l'avete dato ad un'altra? no? Carlo mio. Sì, è quello. È quello! L'avevi conservato. Sì.. Carlo! Carlo! che male mi hai fatto! Che pena... qui... qui... proprio al cuore!

Rin. Senza dubbio... io sono molto colpevole.

Em. No: non lo sei più: ti perdono tutto. Mi scordo di tutto, m'avessi anche... ma già è impossibile! Hai conservato il mio anello, il resto è nulla! ah! respiro.

Rin. Che ascoltai! Dunque m'ami? Tu m'ami, come io t'amo?

Em. Non ardisco leggere nel mio cuore.

Rin. Ah! torna a replicarmi queste care parole.

Em. Zitto. Qualcuno viene di là. Carlo, per carità, ti allontana.

Rin. Sì; me ne vado; ma due sillabe sole. Dimmi: t'amo.

Em. Parti, parti; o non ti dico più nulla.

Rin. T'obbedisco; ma la speranza mi rinasce nel cuore.

Em. No: io non posso più ridire a me stessa ciò che passa nell'anima mia! (*Rinville esce dalla porta a sinistra*)

SCENA XVI.

Emmelina, poi Carlo.

Em. Ah! Ecco il signor di Rinville... io gli confesso tutto, e così la spiccio al momento.

Car. (*entrando dal fondo*) Sì: come dite voi: senza complimenti... andate, andate pure ai vostri affari. (*da sè*) (Adesso posso attendere l'ora

di pranzo, poichè ho mangiato e bevuto... e sempre incognito. Quel caro zio è innamorato di me. È tutto mio, non mi scappa più; e se mi riesce di disinamorare la mia bella cugina, e di farla rinunziare ai nostri antichi giuramenti... il mio perdono è sicuro.

Em. (*timidamente*) Signore!

Car. (*accorgendosene*) Domando mille scuse... avreste forse a dirmi qualche cosa?

Em. Sì... qualche piccola cosa; ma non ho coraggio.

Car. (*da sè*) (Il mio esterno produce un certo effetto!... e senza mia volontà; ma come si rimedia?) Probabilmente sarà sul soggetto di questo matrimonio, che...

Em. Che mi rende assai infelice!

Car. Oh!.. E perchè?

Em. Perchè amo un altro.

Car. (*da sè*) (Che bella combinazione!) Terminate, cara mia, terminate. Bando alla paura. Quest'altro che voi amate...

Em. È un amico della fanciullezza... è il mio cugino Carlo.

Car. (*da sè*) (Diavolo! Ecco uno scoglio!) Vostro cugino Carlo... quello che è stato educato con voi?

Em. Precisamente lui.

Car. Quello ch'è partito già da otto anni?... Un bel ragazzotto?

Em. Precisamente lui.

Car. (*da sè*) (Sono io in persona. Vi è identità di soggetto. E come n'esco? Sudo freddo!) E che? Signorina, ancora pensate a lui? ancora l'amate?

Em. Glie lo aveva promesso.

Car. Siete molto scrupolosa; ma quel Carlo forse dalla parte sua non vi è stato poi ostinatamente fedele. E... primieramente, io ho saputo da buon canale ch'egli ne ha fatto di quelle che noi chiamiamo pazzie...

Em. Eh! Lo so.

Car. Che ha fatto dei debiti.

Em. M'importa poco.

Car. È divenuto un cattivo soggetto.

Em. Cattivo o buono, per me è lo stesso.

Car. (*da sè*) (Quando è così non v'è mezzo di staccarla da me, a meno di spararle l'ultima mia confessione secreta.) Vedete, ragazza mia io ho moltissimo conosciuto il vostro cugino Carlo, l'ho veduto ne'miei viaggi... Un cavaliere molto amabile... grazioso... pieno di sentimento... anche di troppo: perchè la sua fantasia esaltata da una educazione romanzesca l'ha trascinato, come io vi diceva, a fare delle ragazzate... sempre graziose però; ma qualche volta un poco solenni... per esempio, l'ultima di cui io fui testimonio...

Em. Che dite? Sarebbe forse quell'avventura di cui questa mattina ci faceva un mistero?

Car. Precisissimamente. Non ha avuto cuore di parlarne ancora allo zio, o ad altri della famiglia; anzi non sa nemmeno come confessarla; ma se voi vi degnaste di soccorrerlo e di unirvi a lui per ottenere la sua grazia, forse...

Em. Parlate: che cosa bisogna fare? Io voglio sàper tutto.

Car. (*da sè*) (Che eccellente cugina!) Voi dunque saprete, che Carlo ha conosciuto a Besançon una bella e cara giovinetta, che si chiamava Pamela, ed era di professione sartrice.

Em. Come, signore?

Car. Sì, faceva la sartrice... Cuciva insomma: ma non era nata cucendo. Era d'una eccellente famiglia... inglese... che essa non conosce, e che aveva avute delle grandi disgrazie.

Em. Ah! che sento mai!

Car. Che volete, figlia mia? Veder Carlo, e innamorarsene fu l'opera d'un minuto secondo. Carlo... lo sapete... era virtuoso; ma tutto sentimentale; e Pamela nell'eccesso della disperazione voleva porre un termine alla propria esistenza! Già l'arma fatale lampeggiava in alto: già stava sollevata sopra il suo petto; già... era un gran pajo di forbici... acciaro d'Inghilterra... mi pare ancor di vederle. Bivio tremendo! Non v'era strada di mezzo. O sposar Carlo, o morire!

Em. Ebbene?

Car. Ancora campa.

Em. Terminate, terminate. Carlo l'avrebbe sposata?

Car. Voi lo avete detto; ma per sola compassione.

Em. Sarebbe possibile! mostro! perfido! scellerato! Papà, papà, papà mio, dove siete?

Car. Preparatelo... non gli date la nuova tutta in un colpo... fate un esordio... pigliate il discorso alla lontana...

Em. Lasciate fare a me; non temete di nulla. Ah! Eccolo finalmente!

SCENA XVII.

Derviere, e detti.

Der. Ma che hai? Sembri spiritata.

Em. Papà mio! che orrore! che crudeltà! che abbominio! a chi fidàrsi? a chi? sappiate, che mio cugino Carlo...

Der. Ebbene?

Em. È maritato!

Der. Maritato! Fulmini a ciel sereno! maritato?

Car. (*da sè*) (Bel discorso alla lontana!)

Der. Senza il mio permesso? Senza prevenirmene? Non glie la perdonerò mai, mai! E circa i suoi debiti; li ha fatti? Li paghi. Io non isborso un quattrino. (*Derviere passeggia sbuffando;*

Emmelina siede presso alla scrivania, appoggiando la testa alle mani)

Car. (*da sè*) (Meglio! E adesso come fo? Ma come sono sciocche queste ragazze! specialmente quella là. Che differenza con mia moglie! Avrebbe recitata questa scena come una prima attrice, avrebbe condotto al punto la situazione teatrale del riconoscimento e del perdono. Ma talenti come mia moglie Pamela non si trovano in mezzo alla strada!)

Der. (*mostrando Carlo*) Ecco chi ti conviene. Ecco il mio genero. Domani faremo le nozze, e felicissima notte; non è vero?

Car. (*da sè*) (Domani! Così alle strette! Pamela mia! Io sto fra Scilla e Cariddi. Finisce male.)

Der. Quanto poi a tuo cugino Carlo, al mio scelleratissimo nipote, se ha l'ardire di presentarmisi, lo fo saltar giù da un balcone. (*Carlo fa un movimento di terrore, e vuole andarsene*) Che avete, genero mio? Non temete nulla.

Em. Tacete; eccolo che arriva.

Car. (*guardandosi intorno*) Come? Arriva?

Em. Moderatevi, per carità. Io, io voglio confonderlo. E dopo, non temete di nulla, io vi obbedirò.

Der. Come tu vuoi. (*forte a Rinville che sta nel fondo del teatro*) Avvicinatevi, signorino, avvicinatevi.

SCENA ULTIMA.

Rinville e detti.

Car. E che? colui è il vostro nipote Carlo? Quel cattivo soggetto?

Der. È lui in persona.

Car. (*da sè*) (Che Pamela si fosse sposata con due!)

Rin. (*guardandoli tutti*) Che significa questa accoglienza così solenne?

Em. Ve lo dirò io. Sono in debito di dare una spiegazione a papà, a voi, (*mostrando Carlo*) e soprattutto a questo signore. (*a Rinville*) Io vi amava, almeno lo credeva; perchè ignorava i miei proprj sentimenti, e non vi conosceva, ma ora che io so chi siete; dopo la vostra vilissima condotta, e la simulazione a cui non avete avuto ribrezzo di ricorrere...

Rin. Come! Voi finalmente sapete la verità?

Em. Sì: noi siamo al giorno di tutto. Ecco il perchè non vi amo più, e non vi amerò mai!

Rin. Misero me!

Em. Ed affinchè siate ben sicuro della mia indifferenza... sappiate, che se io qui alzo la voce, non è già per accusarvi, ma per implorare la grazia vostra. (*a Derviere*) Sì, padre mio, d'ora

in poi sommessa mi vedrete al vostro volere. Seguirò i vostri consigli. Vi obbedirò ciecamente; ma per dolce prezzo di questa mia obbedienza, degnatevi di perdonare a mio cugino. Lasciate che sia felice unito a colei ch'egli ha scelto.

Car. (*che si è intenerito, e cava il fazzoletto*) Oh! mia buona cugina!

Rin. Addio testa! Io non capisco più nulla.

Em. Parta, vada via, non ci vegga mai più; ma porti con lui il vostro perdono, ed il vostro consenso al suo matrimonio.

Rin. Al mio matrimonio?... chi vi ha stampato questa frottola?

Em. (*piangendo*) Il signore, che vi fu presente.

Car. (*piangendo*) Sì, signore, io ho raccontato tutto: Io ho detto che Carlo era ammogliato.

Rin. (*con gioja*) Carlo ammogliato!.. Sarebbe possibile? (*gittandosi a'piedi di Emmelina*) Mio caro suocero, mia adorata Emmelina, quanto sono mai fortunato! No, no: non mi date quelle occhiate torbide, no. Non abbiate timore, no. Io non deliro. Sto pienamente ragionando se vi parlo così, perchè quello che vedete a'vostri piedi ha la felicità di non essere vostro cugino... ma il vostro innamorato, il vostro sposo, colui che vi fu destinato.

Per. Il signor di Rinville?

Rin. Egli stesso.

Per. E quel birbante di mio nipote? dov'è?

Car. (*inginocchiandosi alla destra del signor Derviere*) Da quest'altra parte...

Der. Ah! schiuma di bricconeria! quintessenza di furfante!

Car. Dice benissimo; anzi è poco. Si sfoghi, merito peggio.

Rin. Siccome io aveva preso il suo nome, così gli aveva dato il mio... in compenso.

Car. Ve lo restituisco per vero scrupolo di coscienza; perchè nel cambio non ci avevate guadagnato. C'era lesione enormissima di contratto; onde ognuno si ripigli il suo.

Em. Io non ritorno in me dalla sorpresa! (*a Carlo*) Come! Povero Carluccio! Colui che detestava di tutto cuore eri tu!... E voi, voi signore, che io non aveva mai veduto... (*con tenerezza a Rinville*)

Rin. Voi credevate avermi amato un'altra volta.

Der. Fu un equivoco di tempo. Mia figlia aveva preso il passato per il futuro. (*unisce le destre di Rinville e di Emmelina; pone una mano sulla testa di Carlo, che l'abbassa mortificato, e si cala la tenda*)

FINE DELLA COMMEDIA.

LA LETTERA INIZIALE

OSSIA

IL GIORNO DELLE NOZZE

PERSONAGGI

Dorville, negoziante di provincia.
Eugenio Dorville, suo nipote.
Ortensia di s. Valery.
Pasquale.
Rosina.
Un servo.
Tre giovani modiste.
Un tamburo maggiore.

La scena si rappresenta in Parigi in casa di Ortensia.

LA LETTERA INIZIALE

ATTO UNICO

SCENA PRIMA.

Pasquale tenendo in mano una lettera,
e Rosina.

Pas. Puoi tu comprender nulla di questo enigma?
Ros. Ma di quale enigma vai tu cicalando?
Pas. Te lo dirò in due parole. Dopo che per sei mesi, da che la nostra padrona abita a S. Germano, e che noi siamo gli assoluti despoti di questa casa, nel qual tempo ci eravamo abituati ad una carissima indipendenza, e a quel beatissimo non far niente affatto, ecco che tutto ad un tratto la padrona mi scrive di preparare ogni cosa in questo casino pel suo vicino matrimonio... Poche righe, ma tanti fulmini per me.
Ros. Che hai detto, o Pasquale? Pel suo matrimonio!
Pas. Sì, sì, pel suo matrimonio.
Ros. E non sai chi sia lo sposo?
Pas. Qui sta appunto il difficile dell'indovinello.
Ros. Ma possibile che la padrona non te ne abbia dato un qualche barlume?
Pas. Nemmeno una sola parola. Soltanto ella mi

scrive di ricevere con tutta la maggior premura un certo signor Dorville, che dovrebbe giungere in questa istessa mattina...

Ros. Ah! ah! ah! (*ridendo*) e poi non vuoi ch'io ti dica che sei un gran balórdo?

Pas. Sarà, ma dimmi almeno il perchè?

Ros. Perchè non hai spiegato ancora il tuo intricatissimo indovinello! Ma possibile che tu non veda che questo signor Dorville è appunto lo sposo futuro?

Pas. Possibile!

Ros. Te ne accerto, giacchè mi sovviene che sovventi volte io ho inteso pronunciare questo nome da Lisetta cameriera della padrona, e con tal'aria di mistero, che nascondeva certo qualche cosa di assai significante.

Pas. Dorville! Molto tempo fa io ho servito un vecchio mercante che avea lo stesso nome. Che originale! Rosina mia! Figurati di vedere un uomo vecchio, cioè con almeno cinque X sulle spalle; ma ancora assai robusto per l'età sua, e con un tal gergo commerciale, che te ne incastrerebbe le frasi anco in una dichiarazione amorosa, se però egli fosse ancora in istato di farne. In allora abitava in provincia con un suo nipote... un grazioso giovane... Ah no, ne son certo: una vedova da sei anni a questa parte non vorrà rimaritarsi con un uomo simile... Cinquant'anni! Brutto requisito per una vedovella!

Ros. E perchè no? Che cosa ci troveresti tu d'impossibile e di male?

Pas. Che cosa ci troverei di male? In verità che tu parlando in tal guisa fai un torto alla tua penetrazione. Che ci troverei di male in un matrimonio fatto con un uomo che forse avrà la dolcissima compagnia della gotta, dell'asma, o che so io, e che mi farebbe cangiare la mia carica di cameriere in quella di guarda-infermi? Perdonami, se te lo dico, ma io non mi aspettava da te un simile linguaggio... Se non fosse che per quest'ultimo riflesso, la padrona non dovrebbe per certo isposare quest'uomo. Sarebbe un matrimonio fatto precisamente senza quella piccola bagatella, che dicesi senso comune.

Ros. Si eh? Tu sì che davvero parli senza senso comune!

Pas. Io?

Ros. Sì tu. E daresti un calcio all'utile che te ne potrebbe derivare?

Pas. E qual utile?

Ros. Ti compatisco poichè sei ancora novizio nella professione. Con un vecchio marito, ed una moglie giovane, il posto di cameriere ti assicuro che è un vero tesoro. Egli ti fa segretario delle sue vampe e del suo gelo; dell'amore e della gelosia; egli ti comanda di spiare, di aver occhio a tutto, e per poco che tu gli riferisca, egli trae la borsa, onde la tua lingua si snodi sempre di più.

Pas. Non dici male. Il tuo ragionamento ha una tal quale apparenza di verità...

Ros. Tu potresti chiamarti felice: te n'assicuro.

Pas. Ebbene: sia adunque questo futuro sposo sordo, muto, di pessima vista; abbia insomma addosso tutte le qualità, che costituiscono un marito alla moda, io mi dedicherò tutto a lui, ma ad una sola condizione però.

Ros. E quale?

Pas. Ch'egli mi dia dell'oro. In tal guisa io diverrò ricco in breve, e in possesso del tuo cuore, mi pongo subito a cantare:

Vieni all'ara, amato bene,
Vieni all'ara, e non tardar.

Così jer l'altro gorgheggiava uno de' nostri virtuosi, sostenendo la parte di Lucio nella vestale nella Via Chanterienne.

Ros. Finiscila una volta o Pasquale, con queste tue sciempiaggini. Paragonarmi ad una vestale!

Pas. E che perciò? Ti ho forse offesa?

Ros. Sì certo. Credete voi che non si sappia che questa è l'insegna d'un magazzeno di telerie nella strada di Montmartre? So io quello che avete voluto intendere... Vi prego però a non ricominciare, perchè altrimenti... Ma che cos'è questo rumore? Ah! È giunta una vettura. (*guardando dalla finestra*) Il postiglione prende un sacco da viaggio ed un ombrello.

Pas. Un cappello appuntato! Ah! è lui, è lui.

Ros. Ma, chi lui?

Pas. Lui, lui, il mio vecchio padrone, il mercante d'antica data... Il signor Dorville, Sì: non v'è più alcun dubbio, ch' egli non sia per essere lo sposo... Povera padrona! Che pessimo gusto! Se ci penso mi riballa il cervello!

Ros. Che ridicola figura! Senti, senti! Grida col postiglione.

Pas. Ci scommetterei che trattasi della mancia. (*affacciandosi alla finestra grida*) Sì signore, sì signore. A Parigi vi ha questa costumanza... La tassa è di trenta soldi... Vedi, vedi, egli glie ne dà trentadue. Questo tratto soltanto me lo avrebbe fatto riconoscere in mezzo a mille.

SCENA II.

Dorville con un sacco da viaggio, e detti.

Ros. (*mentre entra Dorville, dice*) Che figura gotica! In verità che madama ha perduto il senno!

Pas. Non te lo aveva io detto?

Dor. Eccomi finalmente con la mia feluca in porto, presso la mia futura sposina.

Ros. (*a Pasquale*) (Ma questo è un errore per certo. È impossibile che la mia padrona voglia dare il suo cuore a questo Micco del Canadà!)

Pas. (Eppure è così; non ti rammenti ciò che

mi scrive?) (*a Dorville*) Dunque il signore viene a farsi sposo?

Dor. Almeno così credo. Ma io non m'inganno per certo. Sembrami bene una fisonomia che aveva veduto altra volta. Sei dunque tu, balordissimo Pasquale?

Ros. Ti ha riconosciuto all'istante. (*a Pasquale*)

Pas. Lo che prova ch'egli è buon fisonomista. (*a Dor.*) Son io per l'appunto, o signore, e quantunque balordissimo, sono assai felice di un incontro che...

Dor. Da quanto parmi tu sei al servizio della signora di S. Valery.

Pas. Da due anni a questa parte.

Dor. Se le sarai stato fedele saprò ricompensartene.

Pas. Sarà un onore per me.

Dor. Ma la mia sposa dov'è? Ti ho già detto ch'io vengo per isposare la tua padrona. È un vero romanzetto; vieni qua, io voglio fartene il riassunto generale. Allorquando morì suo marito, ch'era ricevitor generale del nostro dipartimento, ella, seguendo le solite formalità, prese il corruccio. Ah! quanto le stava bene l'abito nero! Quel colore scuro dava alla sua bellezza almeno un cinquanta per cento d'agio! Passato il tempo delle gramaglie io le domandai la sua mano. Tu vedi bene che io non aveva torto nel fare questa inchiesta, poichè

una figura snella, un'età ancor fresca, e diecimila franchi di rendita sono capitali che al dì d'oggi non si trovano in mezzo alla strada.

Pas. Ed ella già mi penso che avrà acconsentito subito, subito.

Dor. Anzi subito subito si ricusò ad una tale domanda.

Pas. Ma, e che faceste dunque?

Dor. In quel tempo ella lasciò Troyes per portarsi a dimorare nella capitale. Io allora le scrissi venti è più lettere... Di quelle però... tu già conosci il mio stile, e facilmente comprenderai che eloquenza, che fuoco dovessero spirare! Eppure non vidi mai risposta, ed io stava già per darmi in preda alla disperazione, vedendo il mio amore in istato di fallimento, e per chiuder bottega; quando tutto ad un tratto ella mi fa la rimessa di una cambiale piena d'amore, di dolci espressioni; infine mi dice ch'ella mi attende quest'oggi onde concludere il nostro matrimonio.

Pas. Dite il vero?

Dor. Sì. Io già sono pienamente felice. La sua lettera ha posto in moto i miei capitali. Io ho fatto l'inventario delle sue virtù, e senza contar le frazioni... È un affar serio. Capisco. I suoi begli occhi avranno l'accomandita sul mio cuore. Finalmente era ora che mi rispondesse. Io deperiva a colpo d'occhio. La mia vivacità,

il mio brio, le mie fattezze hanno fatto il ribasso almeno di un venti per cento, dacchè mi diedi in preda a simile passione. Sai tu che voglia dire il capitale di cinque anni di più o di meno?

Pas. Avete perduto un cinque per cento. La legge lo ammette e non potete lagnarvi, o signore.

Dor. Aggiungi a tutto questo i continui dispiaceri che mi ha causati mio nipote, e...

Pas. Ma non ve l'ho sempre detto che non ne avreste mai fatto niente di quel giovinastro?

Ros. Tu pur dicevi che... (*a Pasquale*)

Pas. (*a Rosina*) (Taci per carità. Vuoi tu ch'io contraddica un uomo che sta per divenire mio padrone?) (*a Dorville*) Vostro nipote per certo occuperà qualche carica?

Dor. Sarà. Io però non mi do il minimo pensiero di un discolo siccome lui, ed ho giurato di non rivederlo mai più! Ti assicuro che farà assai bene a non comparirmi giammai d'innanzi, poichè io... Parmi avere inteso ch'egli siasi dato all'avvocatura... Bella professione in verità!

Pas. Vorreste forse porlo in dubbio? Per questa via egli può al certo in poco tempo farsi ricchissimo, poichè le ciarle al giorno d' oggi si pagano a peso d'oro.

Dor. Hai ragione, e ciò che è peggio, dopo aver ben guadagnata una causa ti trovi in peggiore stato di prima, giacchè la metà del danaro ti

sdrucciola via per pagare la giustizia, e l'altra metà per pagare l'avvocato.

Pas. Ma se ve lo ripeto: egli è sulla via di divenir milionario.

Dor. Sia pure. Io glielo auguro di tutto cuore... Ma tu mi fai ciarlare, ed io mi dimenticava intanto di presentare i miei rispetti alla tua padrona... Presto, Pasquale, dille che è giunto il signor Dorville di Troyes.

Pas. Vi obbedirei subito; ma la padrona non è per anco arrivata. Sono sei mesi che ella dimora a S. Germano per ordine del medico, e non viene che assai di rado a Parigi. Fra poco però ella dovrebbe esser qui, poichè una lettera che ebbe la bontà d'inviarmi col corriere di jeri, mi ordina di ricevervi con tutti i possibili riguardi, quando foste giunto prima di lei, e di condurvi nell'appartamento giallo, che è il più gajo, ed il più grazioso della nostra casa.

Dor. Nell'appartamento giallo! Sono gratissimo a tanta premura: molto più che così potrò pensare un poco al mio abbigliamento. Nell'appartamento giallo!... (*a Rosina*) Volete, bella fanciulla, condurmi in quest'appartamento giallo? Presto, presto poichè ho d'uopo di radermi la barba, ed acconciarmi colla massima eleganza; presto, venite nelle mie stanze. (*parte*)

Ros. (*a Pasquale*). Tocca a te d'accompagnare

il signore. Per me non sono ancora in carica, e poi...

Pas. Sì, sì, ma ti assicuro, mia cara Lucrezia, che tu non potevi temer nulla da un così fatto Tarquinio. (*partono*)

SCENA III.

Rosina sola.

Ma e che costui sia lo sposo?... Non posso ancora crederlo. Una vedova galante, ricca... che potrebbe aspirare ad un partito assai vantaggioso, e che potrebbe rendere fortunato un giovinotto... S'ella fosse forzata a fare una simile corbelleria da qualche sentenza di un tribunale, pazienza... Ma che vuol dir ciò? Un'altra vettura si è fermata avanti la nostra casa. (*andando alla finestra*) Vi è la padrona... Un giovane cavaliere le dà di braccio per ajutarla a discendere. E chi sarà egli mai? Non so se sia ben fatto ch'io le partecipi l'arrivo di...

SCENA IV.

Eugenio, Ortensia e detta.

Eug. Sarebbe possibile che aveste avuto la bontà di scrivere a Troyes? In tal caso la vostra lettera sarà rimasta per certo alla posta.

Ort. E come dovea io far altrimenti? Vi ram-

menterete che nell'ultima vostra visita fattami a S. Germano mi assicuraste che partivate per Troyes, affine di ottenere da vostro zio il suo assenso al nostro matrimonio.

Eug. Ed appunto allorchè vi lasciai mi portai subito alla diligenza onde procurarmivi un posto, ma un insormontabile ostacolo si oppose a questo desiderio. Una donna avvenente...

Ort. Una donna... donna avete detto?...

Eug. Lasciatemi finire, nè mi rampognate per aver soddisfatto ad un solenne dovere, che mi imponeva la professione alla quale mi son dedicato. Io mi allontanava pieno del pensiero di divenire in breve vostro sposo, quando una donna mi si presenta cogli occhi grondanti di lagrime, si slancia alle mie ginocchia, ed abbracciandole mi dice: « Signore, per pietà, in nome del cielo difendete mio marito; egli è innocente, ve lo giuro per quanto v'ha di più sacro; ma sta per esser vittima della più nera calunnia » No, no, la moglie di un colpevole non poteva parlare con tale accento. Commosso, e quasi fuori di me, volo al tribunale, ed alzo la mia voce a prò dell'infelice. La pietà mi rende più eloquente. Parlo, ragiono, provo, persuado, commovo e trionfo. L'infelice calunniato riacquista la libertà e l'onore, ed io veggo sedere sullo scanno dei malfattori colui che lo

avea sì iniquamente colpito. La giovine sposa si slancia nelle braccia dell'amato consorte, e versa un torrente di lagrime, ma però lagrime di piacere; e le benedizioni di questi infelici, e di due piccoli figli', ch'essi tengono stretti al loro seno scendono in copia sopra di me. Ma voi siete intenerita; dai vostri occhi sgorgano in gran copia le lagrime... Oh cielo! Questa è una troppo grande ricompensa per ciò che ho operato. Ah! no, non andrò mai più tanto superbo di essere avvocato. Ecco la sola causa, mia dolce Ortensia, che mi ritenne a Parigi. Siete voi paga? Bramate che?...

Ort. No, mio caro, voi sapete troppo bene difendere le cause altrui per temere di perdere la vostra avanti un giudice come son io.

Eug. Ne'due giorni però ch'io fui ritenuto al tribunale non dimenticai un solo istante l'oggetto più interessante della mia vita. Io trovai un istante per iscrivere a mio zio, onde avvertirlo di un matrimonio, che porrà il colmo alla mia felicità. La mia lettera però non gli sarà giunta che jeri, ed oggi... Sarei assai curioso di sentirlo allorchè saprà che la mia scelta è caduta sopra di voi. Rammenterete bene, che...

Ort. Fu vostro rivale; mi ricordo sì dell'alto onore fattomi da questo signor Dorville. Dal momento ch'io venni a Parigi, egli mi ha sem-

pre tormentato colle sue lettere. Eppure vi assicuro che alcune volte mi farebbero morir dalle risa... Quel suo stile amoroso, e ad un istesso tempo frammisto di frasi commerciali mi diverte assai... Io ve lo aveva sempre taciuto, onde non far seco voi la preziosa...

Eug. Ecco un tratto che mi vi rende ognor più cara.

Ort. (*con dolcezza*) Non vale il parlarne. Io avrei potuto farmi un merito sagrificando per te un rivale giovine, amabile, virtuoso, ma non mai l'uomo della tempra di tuo zio, il quale non iscorge nel matrimonio che un uso, una consuetudine sociale; i di cui mezzi per incatenare il cuore di una donna non hanno per base che il codice commerciale. Se tu poi vi aggiungi i suoi cinquant'anni, sono certa, che non troverai il mio sagrifizio degno d'alcuna considerazione. Ma parliamo d'altro. La mia lettera adunque credi sia rimasta in posta? Farà d'uopo in tal caso ch'io te ne partecipi il contenuto. Ella ti diceva che essendo mia intenzione di partire subito per la Bretagna, onde recarmi a visitare un mio vecchio parente, avea risoluto di non intraprendere questo viaggio se non se al tuo fianco, e col titolo di tua sposa, onde avea appunto scelto quest'oggi per compierne la cerimonia.

Eug. Come! oggi stesso? Ah! mia Ortensia; tu poni il colmo a'miei voti!

Ros. Sarebbe possibile? Altro che Nestore; madama si attacca ad Achille: vedo che ancora è sana...

Ort. Eppure io potrei forse commettere una follìa; non è egli vero, Eugenio?

Eug. E puoi tu temerlo? Nemmeno pensarlo? No, no, ogni istante della mia vita io non lo spenderò che nel renderti felice. Te lo giuro.

Ort. A parte i giuramenti, per carità. Ti assicuro che in questo modo tu non arriverai a convincermi giammai. Io li detesto, giacchè senza essi vi sarebbero meno spergiuri sulla terra. Ma noi perdiamo un tempo che n'è assai prezioso. Alle due dobbiamo essere dal notajo. Io vado ad abbigliarmi, giacchè i nostri amici saranno qui fra non molto. Ho provveduto a tutto; sii tranquillo. Il primo appartamento della mia casa debb'essere pronto, poichè io ne avea già dato l'ordine, mentre stimava che tu fossi per giungere con un abbigliamento non confacevole certo alla circostanza. Addio; fra poco ci rivedremo, ed io ripeterò a piedi dell'ara il giuramento già fatto d'amarti sempre.

Eug. (*da sè*) (Ed i regali? Oh cielo!) (*ad Ortensia*) Permettimi che per un istante io ti lasci; ma anche in questo pensando a te.(*partono*)

SCENA V.

Pasquale e Rosina.

Ros. Adesso sì che voglio ridere. Ecco Pasquale. Come sei allegro!

Pas. Sono allegro perchè ho ragione di esserlo.

Ros. Ne godo; ma dimmi almeno il perchè.

Pas. Subito. Sappi adunque che il signor Dorville mi ha accordata tutta la sua confidenza, e per darmene una prova mi ha incombenzato della compra dei doni nuziali.

Ros. Dei doni nuziali hai detto? (*ridendo*)

Pas. Sì, sì, dei doni nuziali. E perchè ridi sì pazzamente di un matrimonio? Che ci trovi di straordinario?

Ros. E che vuoi tu ch'io ci trovi? Nulla affatto, e specialmente poi in questo del tuo nuovo padrone. (*sempre deridendolo*)

Pas. (*con collera*) Rosina finiscila una volta. Rifletti che il signor Dorville è mio padrone, ed io non soffrirò mai che tu...

Ros. Non si scaldi, signor Pasquale, non si scaldi; si ricordi che potrebbe prendersi una biliosa, ed allora poi... Quanto sei mai originale! Vieni qua: che ne penseresti tu s'io ti dicessi che quel tuo stimatissimo signor Dorville è uno sciocco di nuova data, e che il suo servo l'eccellentissimo signor Pasquale lo è doppiamente?

Pas. Rosina!... Rosina!... Meno confidenza con un futuro...

Ros. Se ti dicessi che il tuo vero prossimo padrone, colui che deve essere lo sposo della signora Ortensia, è appunto quel discolo nipote, quel giovine di cui il tuo signor Dorville non avrebbe mai potuto far niente?

Pas. Sarebbe possibile! Ma no; tu vuoi prenderti spasso di me. Buffona!... Finiscila.

Ros. Non vuoi prestarmi fede? È dunque inutile ch'io mi sfiati a dirti che la padrona è giunta, che lo zio è qui soltanto per uno de'non difficili *qui pro quo*, e ch'io non osai darle avviso del suo arrivo, per non confermare la balordaggine del carissimo signor Pasquale.

Pas. Eppure ti confesso che principio a prestarti fede... E poi quell'epiteto di balordissimo mi sta ancor fitto qui in mente... Ma, e questa lettera ch'ei dice di aver ricevuto?

Ros. Questa poi non so come spiegarla.

Pas. Ci vuol poco, ci vuol poco. Ha voluto ridere alle mie spalle, ecco la spiegazione chiara chiara come due e due fan quattro. Ma... sei poi ben certa che non sia egli lo sposo?

Ros. Quanto sono certa di essere qui alla presenza di quel balordissimo di Pasquale. (*ridendo*)

Pas. Ebbene, in tal caso lo privo della mia protezione... Già a lui non importerà niente della protezione di un balordissimo. Fu questo il suo

primo saluto: non è vero Rosina? Balordo a me! Pasquale! Eh! caro signor Dorville, non le dimentico le offese con tanta facilità, e di questa voglio farne solenne vendetta. (*partono*)

SCENA VI.

Dorville entra con una lettera in mano.

Sfido il primo negoziante a capire qualche cosa dall'alto e basso del cervello donnesco! Dopo cinque anni... attendere ad una sì lunga scadenza per riscontrare a più di venti lettere! Io non ho mancato di tenere esattissimo registro della nostra corrispondenza amorosa. Egli è vero che le mie lettere erano pressanti, di uno stile in cui traspariva tutto l'ammontare della mia passione... Le lettere mostrano l'uomo. Lo ha detto un gran filosofo antico, credo che fosse Moliere, o... Scaramuccia. Già il nome non fa nulla. Intanto che attendo l'arrivo della mia bella sposa potrò scorrere nuovamente il mio carteggio amoroso. Io già ne ho una copia: non iscrivo mai niente senza lasciarmene il duplicato. Già secondo l'uso commerciale (*va guardando alcune lettere che pone sul tavolino*) 3 febbrajo 1819. Oh! questa è l'ultima cambiale ch'io trassi sul suo cuore... Com'è concepita!... « Signora: Con questa io vi confermo in tutto il contenuto dell'ultima mia 8 gennajo

p. p. Privo sempre di care vostre, io vi rinnovo le condizioni espresse nell'altra mia, e sarò assai contento se me ne accuserete a posta corrente il ricevimento. » Ah come è scritta! Questo non è certo lo stile de' sdolcinati del giorno d'oggi... Cotesti signori vogliono scrivere delle lettere amorose, e si troverebbero poi imbarazzati nel dover minutare una lettera di carico. Come n'è rimasta penetrata! Ha tardato molto a rispondere, ma in verità che la sua lettera non è equivoca; eccola questa cara risposta. « Mio caro Dorville! Da lungo tempo voi conoscete come io pensi a vostro riguardo. » Lo so per esperienza se è molto tempo! « Decisa di portarmi subito a visitare un mio parente in Bretagna, ho pensato di non recarmivi che vostra sposa. Ogni cosa sarà in pronto pel 28. » Appunto oggi. « Procurate adunque di giungere al mio castello prima di questo giorno. Il mio cuore palpita al solo pensare che potrò fra poco presentare alla mia famiglia colui, al quale ho confidato la mia futura felicità. » Non v'ha più dubbio, no, io sono amato; ma io pure amo in rivalsa, di maniera, che il dare e l'avere è in perfetto bilancio. Corpo del Canadà! Che metamorfosi nel fisico, e nel mio morale! Io che ho passato un cinquanta per cento della mia esistenza fra un caratello di Cognac, ed un ballotto di Cocciniglia; io che

ho fornito d'acquavita l'America, e il continente per sopra vent'anni; io che a forza d'acquavita ho impozzato del bell'oro; credo d'essere il primo che si è arricchito a forza di spirito... di vino. Eh! i miei tesori in grazia del mio matrimonio, non passeranno più in mani del mio signor nipote. Oibò, caro signor Eugenio, voi se ci avete contato sopra, avete fatto i conti senza l'oste; e... Ma la sposa non viene; che siasi arrenata per istrada? Se l'operazione ha da essere terminata alle due, come dice Pasquale, prima di far strillare: « si delibera » vorrei vedere la mercanzia un'altra volta cinque o sei minuti per riconoscere... Ah! Eccola! È lei... Quanto è bella! Ha migliorato... cosa che non accade a tutte le derrate.... specialmente alle donne!

SCENA VII.

Ortensia, Rosina e detto.

Ort. Sei tu certa poi ch'egli sia il signor Dorville?

Ros. Potete accertarvene coi vostri occhi stessi.

Ort. Ah sì, è lui! (*a Rosina*) Lasciaci soli. (*Rosina parte*) Signor Dorville, io sono assai contenta di vedervi in questo luogo.

Dor. Lo sapete ch'io sono sempre stato esattissimo come la lista delle scadenze.

Ort. La nostra lettera vi è dunque giunta in tempo?...

Dor. Sì... ed appena io l'ho ricevuta mi sono subito posto in viaggio...

Ort. Ella è questa una prova d'affetto, ch'io non dimenticherò giammai; poichè nella vostra età qualunque viaggio riesce incomodo e nojoso.

Dor. (Alla mia età! come sarebbe a dire?)

Ort. Noi credevamo che questa lettera non vi giugnesse troppo tardi, e che non avessimo il bene di avervi presente al...

Dor. E non trattavasi della vostra felicità? Potevate voi credere che io lasciassi che il vostro amore soffrisse un protesto?

Ort. Dunque voi vi degnate di non biasimarmi?

Dor. No certo, ed anzi approvo assaissimo questa vostra risoluzione.

Ort. Ne sono assai contenta, poichè io mi credeva invece che dopo avervi più volte manifestata la mia contrarietà a passare a seconde nozze, voi avreste conservato alcun rancore, e...

Dor. Vi accerto ch' io ho posto tutto in obblio. Io riteneva per fermo che presto o tardi ogni nostra differenza sarebbe terminata con una quietanza finale. Quanto è terribile quel signor amore! È un creditore de' più importuni; bisogna star sempre con le partite in regola con questo ragazzaccio. In questo caso però io non lo temo ; giacchè qui son io il suo sindaco.

Questo matrimonio pone il colmo alla mia felicità. In tal guisa io non dovrò più lasciar nulla al mio signor nipote.

Ort. L'interesse, vi assicuro, che non ha avuto parte nella scelta del mio cuore, ed io penso che niente egli pretenda di ciò che vi spetta; s'io però potessi soltanto immaginare che questo matrimonio potesse togliergli il vostro amore, io non esiterei un solo istante a...

Dor. (*da sè*) (Tanto generosa! Prendere persino la difesa di un uomo che non ha mai veduto!) (*ad Ortensia*) Ascoltatemi, mia cara Ortensia. Voi comprenderete facilmente, che senza una qualche ragione io non parlerei così. Ma quel signor nipote è un così cattivo capo di mercanzia che...

Ort. Signore, astenetevi, ve ne prego, da un linguaggio tanto offensivo. Non è mio costume il dir male delle persone, molto meno di prestar orecchio a proposizioni dispiacevoli verso a chi non è presente, e...

Dor. (*da sè*) (Quanta premura! Ella è cosa ben singolare!) (*ad Ortensia*) Tranquillizzatevi, mia cara, io non ho avuto in animo di offenderlo... Ma mi pareva ben fatto che il vostro sposo vi avesse mostrato chiaramente in che stato si trovano i di lui capitali con...

Ort. E siamo da capo! Ma non ve l'ho già detto che qualunque sieno per essere le vostre dispo-

sizioni a suo riguardo, esse non cangeranno mai l'attaccamento ch'io porterò al mio sposo?

Dor. Voi mi divenite ognor più cara, e vi assicuro che qualunque tratta voi tiriate sopra di me, il mio cuore non potrà a meno d'indurmi ad accettarla senza riserva. Dite, dite, mia cara, che posso fare di aggradevole per voi?

Ort. Null'altro che rendergli la vostra amicizia e il vostro amore.

Dor. Ed istituirlo mio erede; non è egli vero?

Ort. Al contrario; io esigo ch'egli rinunzi formalmente ad ogni pretensione.

Dor. E a che dunque perdiamo il nostro tempo a discutere? Non siamo forse perfettamente d'accordo? Io l'amo dentro di me in valore; ma questo amore non voglio palesarglielo in effettivo. Via, via, noi andremo d'accordo; ma permettete ch'io consegni un bacio su quella bella manina e che vi partecipi le mie future risoluzioni. Penso primieramente di stabilirmi subito nella capitale.

Ort. Voi pensate di stabilirvi a Parigi?

Dor. Sì, sì: presso di voi e della futura famiglia, ch'io spero mi sarà dato fra poco di stringere al mio seno. Voi non avete già in mente di lasciare Parigi?

Ort. No certo: nondimeno ho pensato di portarmi per qualche tempo presso un mio vecchio parente in Bretagna, e di partecipare colà alla mia

famiglia un matrimonio che spero mi porrà al colmo della felicità.

Dor. Benissimo: non potevate pensar meglio. Ma quando partiremo?

Ort. (*da sè*) (Quando partiremo? Proprio senza complimenti.) Lascierò che mio marito decida.

Dor. Anche domani, se ciò vi aggrada. Aspettate: oggi ne abbiamo 28; potremo adunque partire l'ultimo del mese. Voi però sapete ch'io non m'opporrò giammai a ciò, di cui vi piacerà darmi commissione. La cambiale del vostro volere sarà pagata a vista.

Ort. Ve ne sono assai tenuta.

Dor. Siatene certa. Voi avrete mai sempre aperto presso di me un credito illimitato in moneta di tenerezza e di compiacenza.

Ort. Sempre uguale a voi stesso, signor Dorville, sempre appassionato del vostro gergo commerciale. Io ammiro la facilità con cui vi riesce di innestarne le frasi in ogni vostro discorso.

Dor. Questo poi è il mio forte; non fo per dire. Tutto, amica mia, nel mare del gran mondo è un flusso e riflusso del commercio. Abbassamento e innalzamento di fondi, improvvise fortune e fallimenti improvvisi, cambiali in protesto, libri tutti in bianco dentro con grandi titoloni fuori, ricevute false, mercanzie avariate, si trovano in società, in arti, in letteratura, in amore.

Ort. Signore, io penso bene che nè voi nè alcun

altro, stimerà mai che questo matrimonio siasi formato per interesse.

Dor. Nel caso, il beneficio netto sarebbe tutto per vostro marito.

Ort. Sì, sì, come vi piace. Permettetemi che io vi lasci. Fra un'ora avrà luogo la cerimonia nuziale; conviene adunque ch'io vada alcun poco ad abbigliarmi. Noi siamo certi che voi non mancherete, ed io vi prego di esser pronto fra non molto.

Dor. Sarò pronto alla scadenza segnata dalla vostra volontà.

Ort. Signore, vi son serva. (*parte*)

SCENA VIII.

Dorville solo.

Più che la guardo, e più la trovo vezzosa ed amabile. Il suo amore non ha sofferto quel ribasso ch'io temeva cotanto, ed anzi parmi ch'egli sia sempre allo stesso saggio. Queste benedette signore donne sono tanto facili a questi alti e bassi! Ma alla fine non temo di nulla. La liquidazione è fatta, e questa signora dovrà pagarmi in breve il valore della mia felicità... E Pasquale non si vede ancora con questi regali... Per bacco! Faccia presto, non lasci passare la scadenza, poichè una volta che siamo maritati ci è prescrizione di tali oggetti.

SCENA IX.

Tre Giovani modiste, e detto.

1 *G.* Siamo qui.
2 *G.* Abbiamo volato.
3 *G.* Ma stavamo in fondo alla città.
1 *G.* Io sono certa che troverete questa paniera di assai buon gusto.
2 *G.* Nè potrete non ammirare questo ricamo.
3 *G.* E queste gioje.
1 *G.* Oh! ci scommetto che la sposa ne andrà in estasi.
2 *G.* Se ha occhi...
3 *G.* Se ha gusto.
Dor. Sì, sì, lo confesso; tutto è assai galante.
1 *G.* Il signore che ne ha fatta la scelta ha molta intelligenza in questi affari.
Dor. Certo che sì; egli è un giovane bravo...
1 *G.* Aggiunga', ciò che val meglio, anche assai generoso. Non ha mancato di donare le spille alle giovani del negozio: e noi vogliamo sperare che anche il signore...
Dor. Basta così; so il mio dovere. Si sa che simil faccenda è senza pregiudizio del conto.
1 *G.* Noi ne eravamo ben certe, ed è appunto per questo che ci siamo date ogni premura possibile onde servirla. Non è che un'istante che il signore è uscito dal fondaco, e ci ha comandato

di portare ogni cosa in questa casa e di chiedere del sig. Dorville.

Dor. Che sono io in persona. Via via, mie buone ragazze ditemi a quanto ascende la spesa.

1. *G.* Eccovi la fattura. Diecimila ottantatrè franchi e 50 centesimi.

Dor. Diecimila ottantatrè franchi e cinquanta centesimi! Possibile! In verità mi sembra troppo caro. Ma già vi sarà per lo meno a calare un quinto... per lo meno.

1 *G.* Oh no! Al nostro negozio non si vende che a prezzi fissi.

Dor. Ve lo concedo; ma coi mercanti poi... e siccome il denaro è assai raro, così io chiedo o lo sconto, o tre mesi di tempo al pagamento, secondo è l'uso della piazza.

1 *G.* Ma non presso di noi, che facciamo i nostri contratti a moneta sonante, ed in simil guisa paghiamo.

Dor. (Lo so: a poco a poco il dar credito passa d'usanza. Pazienza!) Quand'è così, eccovi diecimila franchi in eccellenti cambiali, ed eccovi il residuo in contante. Esaminate.

1 *G.* Tutto è in perfettissima regola.

Dor. Eppure conviene pagare. Mio Dio! Spendere un capitale che avrei potuto investire al sei per cento, e che molti di manica larga avrebbero collocato anche al dieci, è un sagrifizio che veramente mi pesa assai! Ma bisogna farlo. È que-

sto un tributo ch'io devo pagare alla mia amorosa passione. (*guardando il portafoglio*) Ho pagato e sento adesso che la mia sposa mi è assai cara.

1 *G.* Signore, vi siam serve. Speriamo che se avrete bisogno di qualche cosa non vi scorderete di noi. L'indirizzo lo troverete in fronte alla fattura.

Dor. Oh si; siatene più che certe. Io non vi dimenticherò. Simili fatture ve lo giuro che lasciano nella memoria e nella borsa certe tracce profonde, che non si appianano così facilmente. Rosina, Rosina!... (*le giovani partono*)

SCENA X.

Rosina e detto.

Dor. Prendi, mia cara, reca tutto nella mia stanza.

Ros. Nella vostra stanza?

Dor. È un movimento di transito. Sta lì in deposito; ma la spedizione è all'indirizzo di mia moglie.

Ros. Di vostra mo... (*da sè*) (E che sì che costui sogna ancora di ammogliarsi ?)

Dor. Riponi tutto con cautela... Ma no; è meglio che la portiamo in due, poichè costa tanto che...

Ros. E perchè lagnarvi del prezzo? Questi articoli sono così bellini...

Dor. Capisco, bellini quanto vuoi: ma il Borderò

della mia felicità mi spaventa. Non sarà poco se dando un movimento al mio numerario, al fin dei conti potrò trovare la giocondità conjugale. *(partono)*

SCENA XI.

Eugenio solo.

Sia ringraziato il cielo, finalmente ho terminate le mie compre! Ma e come va la faccenda? Qui non vi è ancora cosa alcuna. Eppure mi avevano promesso che avrebbero inviato subito tutto. Già questi mercanti sono di una negligenza veramente insoffribile. Ah! viene la cameriera; forse ella avrà ricevuto ogni cosa.

SCENA XII.

Rosina e detto.

Eug. Ti hanno consegnato una paniera ed uno scrigno ?

Ros. Per l'appunto. Ma di grazia permettetemi una domanda: siete voi che ha inviate quelle galanterie ?

Eug. E chi dunque?

Ros. (ridendo) E quel vostro zio che crede... Povero sciocco!

Eug. Dimmi dunque, ove le hai riposte?

Ros. Stanno in questo appartamento. Il signore che viene da questa parte potrà rendervi conto di

quello che ne ha fatto. (Salva salva, poichè sta per nascere qualche brutta scena, ed io a dire il vero sono amante della tranquillità.)

(parte correndo)

SCENA XIII.

Dorville ed Eugenio.

Eug. Mio zio!

Dor. Mio nipote! E che fa ella qui?

Eug. Sono assai fortunato di vedervi in questo luogo.

Dor. Grazie, grazie. Si potrebbe conoscere il motivo, pel quale ella si trova da queste parti?

Eug. (Quale accoglienza!) Questa domanda in verità che mi sorprende, poichè il motivo che vi ha condotto in questo luogo mi sembra che vi spieghi abbastanza chiaro che la mia presenza non è qui affatto superflua ed inutile.

Dor. Almeno potreste dirmi come abbiate fatta la conoscenza della signora di S. Valery?

Eug. È cosa assai facile l'appagarvi. Come voi ben sapete, io mi sono dedicato all'avvocatura. Fui dunque incaricato di difenderla in una causa, dall'esito della quale dipendeva in gran parte la sua fortuna. Io fui tanto felice da riportar la vittoria, ed ebbi il piacere di vedere valutate, siccome si conveniva, le sue ragioni. Le frequenti visite ch'io doveva farle alla sua casa di campagna, ove allora abitava, mi dettero l'adito di

apprezzare tutte le virtù che la adornano, ed alle quali sono certo che voi stesso renderete giustizia.

Dor. Il vostro elogio è superfluo, poichè io so quanto ella pesa. (*da sè*) (Bisogna allontanarlo subito subito. È uno di quei cicisbei pericolosi, e non vorrei che producesse un ribasso nell'amore della mia sposa.) (*ad Eugenio*) Vi avviso di non porre d'ora in avanti mai più il piede in questa casa senza mio ordine.

Eug. Possibile! Ma, caro zio, e non è questo divieto una vera stravaganza?

Dor. Chiamatelo stravagante e pazzo sin che volete, ma io voglio così. La tariffa del mio volere è costante.

Eug. Ma possibile che questo matrimonio debba produrmi la perdita del vostro amore?

Dor. Ah! ah! Voi dunque sapete ch'io sono a Parigi per maritarmi?

Eug. Maritarvi?... Voi?...

Dor. Sì certo. E perchè tante meraviglie? Non sono io forse ancora in capitali per maritarmi?

Eug. Non lo nego. Però mi chiamo ben felice di questa circostanza, poichè in tal caso potrò sperare che mi permetterete d'imitarvi.

Dor. In questo articolo v'ingannate. Io fo protesta con ogni formalità, onde non si compia il vostro matrimonio.

Eug. Voi vi opponete al mio matrimonio? voi?

Dor. Sì; in quella guisa che protesterei contro chi non mi pagasse una cambiale di 10000 scudi. La vedremo bella, signor nipote, oh sì, bella assai... Sarà già una qualche pazza, che...

Eug. Signore, moderate le vostre frasi: un tal linguaggio è inconveniente per ogni titolo, e voi avete scelto un luogo assai poco adatto onde esprimervi in cotal guisa. Se un solo istante io mi scordassi di ciò che vi debbo... È meglio che mi ritiri; vi farò soltanto osservare, ch'io sono fuori di minorità, e che posso maritarmi con chi più mi aggrada.

Dor. Con chi più t'aggrada? Corpo di mille balle, tu non lo farai, no, non lo farai, credessi di spendere la metà de'miei capitali!

Eug. Eppure siete in inganno, ed io mi...

SCENA XIV.

Un servo e detti.

Ser. La padrona attende il signor Dorville nelle sue stanze, ove la comitiva è di già radunata.

Eug. e Dor. (*nel tempo stesso*) Vengo.

Dor. Tu? Hai forse dimenticato il mio divieto?

Eug. Signor zio, ve ne scongiuro: non facciamo una pubblicità.

Dor. (*da sè*) (So io quel che devo fare.) (*ad Eugenio*) È ben singolare che V. S. voglia rimanersene qui mio malgrado.

Eug. (*da sè*) (Sarebbe ben ridicola ch'egli volesse impedirmi d'assistere al mio matrimonio.)

Dor. (*da sè*) (Converrà ch'io m'infili un abito un po'più decente. In tal guisa potrei scapitare nel mio valore.) (*al servo*) Dite alla vostra padrona, che fra poco scaricherò a'suoi piedi i miei omaggi. (*ad Eugenio*) Pensa al divieto. Sono io tuo zio, o mi hai preso invece per qualche cassa di zucchero? Eugenio, Eugenio, opera come si conviene, o ci disgusteremo; te ne prevengo; ci disgusteremo. (*parte*)

SCENA XV.

Eugenio solo.

E che debbo farmi? Ah! Io sono perduto! Opporsi al mio matrimonio! È vero ch'egli non ne ha il diritto! Ma quale scandalo non produrrebbe mai una simile scena? Ed Ortensia la quale si crede che... In verità ch'io perdo la testa!

SCENA XVI.

Pasquale e detto.

Pas. Sono terminate una volta queste commissioni. Non finivano mai! Ma Pasquale non si smarrisce. Le ho eseguite tutte, e ciò che è meglio a puntino. Questa sera tutto sarà pronto. E poi mi diranno che sono un... un... caro il mio signor Dorville, proprio non posso mandarla giù!

Eug. Dimmi; non sei tu il servo della signora di S. Valery?

Pas. Certamente. Oh! chi vedo? E non mi riconoscete? Non vi rammentate più di Pasquale, dell'antico servo di vostro zio? Io vi ho veduto bamboccio... alto tre palmi... o poco più. Ve ne ricordate?

Eug. Sì, amico, me ne ricordo e spero che vorrai ajutarmi. Posso io far calcolo sulla tua fedeltà? (*dandogli destramente una borsa*)

Pas. Fino alla morte, direbbe uno degli antichi eroi. È possibile di ricusarvi cosa che possa esservi utile? (*guardando la borsa*)

Eug. Ascolta. Io non so per quale fatalissima combinazione mio zio si trovi in questo luogo, e per opporsi alle mie nozze... Conviene adunque che tu gl'impedisca di accompagnarci dal notajo.

Pas. (*ridendo*) Che testa filosofica e antiveggente è mai la mia! So tutto, so tutto: non vi prendete alcun pensiero; io ho di già preparato ogni cosa per il gran colpo.

Eug. Tu mi ridoni la vita. Assicurati che ti sarò grato eternamente.

SCENA XVII.

Ortensia, e vari suoi amici ed amiche.

Ort. Grazie, amiche mie, grazie, amici, dei vostri cortesissimi auguri. Li accetto, poichè so che essi vengono dal cuore.

Eug. Mia cara Ortensia, degnatevi di accettare in questo istante la mia mano ed insieme con essa un cuore, che vi giura d'amarvi mai sempre. Amici, andiamo. (*partono*)

SCENA XVIII.

Pasquale, e Dorville mettendosi i guanti.

Dor. Finalmente sono pronto... (*guardano intorno*) E mio nipote dov'è andato?

Pas. E partito in questo momento: non ha voluto incontrarsi con voi.

Dor. Meglio per lui. Orsù: presentiamoci alla mia sposa... (*ad un segnale che Pasq. avrà dato dalla finestra si sente suonare*)

Pas. (Bravi! mi hanno mantenuta la promessa.) (*da sè*)

Dor. Che cos'è questo, mio caro Pasquale?

Pas. Ah! una deputazione di manifatturiere che vengono a felicitarvi sul vostro matrimonio.

Dor. Quest'aria è assai graziosa. Dimmi, e che cosa dovrò offrire loro in compenso di tale urbanità?

Pas. Una cosa semplicissima, pagate loro una bottiglia, e vi accerto che vi saranno assai tenute.

Dor. Pagare da bere a delle donne!

Pas. Il sesso qui non conta per nulla.

Dor. Sia come vuoi. Converrà adunque ch'io faccia i fondi per questa tratta. Ella è cosa naturale fra noi commercianti. V'è però una piccola differenza.

Pas. E quale?

Dor. Che i fondi dovranno essere moneta sonante, mentre che la tratta non è che di complimenti, ed a' giorni nostri ella è una mercanzia troppo comune, e di cui difficilmente si trova lo smercio. (*va alla finestra e gitta alcune monete, dicendo*). Grazie, grazie... Si sa, alla mia salute, ed aggiungete, anche a quella della mia amabile sposina. (*ascolta*) Ma vi sono anche dei suonatori! È giusto ch'io faccia i fondi anche per questi... Ecco, ecco, anche per l'orchestra... Presto, presto, poichè Ortensia starà attendendendomi con impazienza. (*in questo mentre si (sentono battere dei tamburi*). Ma che! sarebbero forse altre congratulazioni soldatesche?

Pas. Sono i tamburi della guardia nazionale che vengono a presentarvi il canto nuziale per parte di tutto il loro corpo.

Dor. Ma questo è un imbroglio! Ortensia m'attende. Va via, tieni. (*dandogli del danaro*) Io non posso essere in due luoghi nel tempo stesso, e vedi bene che la sposa deve avere la preferenza, almeno per questi primi istanti. Fa dunque tu le mie veci, e ricevi i loro complimenti a mio nome: per me vado via.

Pas. No, no, signore: vi hanno veduto alla finesta, e la vostra partenza sarebbe uno spregio troppo sensibile. Sapete che questi benedetti militari sono assai facili ad offendersi, e che

con essi non bisogna molto scherzare, giacchè... Sentite? Essi hanno cangiato il suono... Potrete ancora resistere?

Dor. Ma e vorresti tu ch'io mi facessi aspettare di più? In tal guisa comincierei assai male il mio contratto. Sai, amico, che noi bisogna che siamo sempre puntuali ad ogni scadenza, e questa vedi che...

Pas. Sentite? Quanto spirito hanno questi tamburi! Che melodie!

Dor. Oh sì, generalmente parlando, sono assai spiritosi. Per dir il vero bisognerebbe che la cosa finisse presto, altrimenti empio un magazzeno di complimenti, e quel ch'è peggio vuoto la borsa. Tieni, tieni: dà loro ciò che credi: salda anche questa tratta.

Pas. Ma vi ho pur detto di no. Dovete far mostra voi stesso della vostra generosità... Oh! ecco appunto il tamburo maggiore che ascende le scale. Ora voi non potete più dispensarvi dal riceverlo.

SCENA XIX.

Un Tamburo maggiore, e detti.

Tam. Egli è per l'alto onore d'inchinare, e di augurare al mio luogotenente una salute senza fine ed ogni prosperità che... *(a Pasquale)* Ma questi non è il luogotenente.

Pas. (*al tamburo*) (Prosegui a chiamarlo luogotenente: via, fa presto: non impicciarti del rimanente.)

Dor. (*a Pasquale*) È pazzo costui? Mi chiama luogotenente.

Pas. Ma possibile che non intendiate la sottigliezza? Futuro luogotenente.

Dor. Ma che, sarei già posto in questo numero?

Pas. Sì, certo.

Dor. (Oh mio Dio! quale avanzamento! Luogotenente! Io che a Troyes non era che vice caporale!) (*al tamburo*) Camerata, io sono sensibilissimo all' attenzione che mi ha voluto usare la guardia nazionale, e mi chiamerò sempre suo debitore, molto più avendo scelto un interprete così eloquente come...

Tam. Non vi crediate già che sia la solita canzone per bere; no, è soltanto onde poter dire: saluto ed auguro mille felicità al mio ufficiale.

Dor. (*piano a Pasquale*) (Credi tu che regalandolo potessi offendere la sua delicatezza?)

Pas. (*piano a Dorville*) Siate tranquillo. Egli, son certo, non si sdegnerà per sì picciola cosa. (*da sè, mentre Dorville dà alcune monete al tamburo*) (Paga, paga, vecchio matto.)

Tam. Luogotenente! Sono assai sensibile alla vostra generosità. Noi berremo alla vostra salute, ed a quella della vostra amabilissima sposa, (*fa un cenno colla canna alla finestra, poi esce: i*

tamburi suoneranno, indi si udrà una marcia eseguita dalla banda)

Dor. Che armonia! Che bella musica!

Pas. Che bella marcia!

Dor. Divina. Ella già sarà di Rossini... Oh ecco i convitati che vengono a riunirsi. Presto: ecco il momento di spedire i regali alla loro destinazione, prima di andare dal notajo. Pasquale presto: corri a prenderli... là... nel mio appartamento.

Pas. Come, hanno di già recata la paniera?

Dor. Ma sì: sbrigati... Oh! È un' assai bella paniera color di rosa...

Pas. Ma voi v'ingannate. Io l'ho ordinata bianca.

Dor. Si, sì, come vuoi, purchè ti sbrighi; eccoli... sii sollecito.

Pas. Questa volta non intendo neppur io.

Dor. Come rimarrà sorpresa la mia Ortensia!

SCENA ULTIMA.

Eugenio, Ortensia, Convitati, Dorville, indi Pasquale colla paniera.

Dor. Permettete, mia cara, ch'io vi offra... (Mio nipote ancor qui? Crepo dalla rabbia!) Ti sei forse dimenticato?..

Eug. Mio caro zio!

Dor. Perdonatemi, mia cara, ma bisogna che io scarichi la bile che...

Ort. Infatti voi sembrate assai agitato.

Dor. (*ad Eugenio*) (Oh me la pagherai!..) Scusate se prima... Una folla d'importuni... Le manifatturiere, la guardia nazionale, infine tutte le tribolazioni che perseguono un povero sposo... Ho però saldato ogni partita con essi, ed eccomi finalmente in bilancio. Noi potremo avviarci quando vi piace.

Ort. Avviarci! E dove? Ed a che fare? Siete in inganno, signor Dorville; giacchè io non intendo che alcuno ci lasci. Ho fatto preparare il pranzo in questa sala, e spero che se voi ne avete mancato di parola laggiù, ne compenserete rimanendo adesso fra noi costì.

Dor. Io vi ho mancato di parola laggiù? Ma e donde venite?

Ort. Dal notajo.

Dor. Dal notajo? possibile! Avete detto dal notajo?

Ort. E a che tanto stupore?

Dor. Sarebbe propriamente vero? Ah! ah! capisco, volete prendervi spasso.

Ort. Ve lo giuro.

Dor. Ma e che vi andaste a fare senza di me?

Ort. (*ridendo*) Oh questa sì che è graziosa! Che cosa volete che sia andata a fare? A maritarmi.

Dor. A maritarvi? Come! come! E con chi?

Eug. Ella mi ha reso felice col possesso della sua mano.

Dor. Quale infamia! qual tradimento! Beffarsi in tal guisa d'un mio pari! Farmi venire da Troyes sin qui colla massima precipitazione, come se fossi un pachebotto a vapore... e poi... e poi mandarmi addietro a denti asciutti! Signora, mi meraviglio di voi. Questa partita non la sconterete mai più! Mi avete ingannato!

Ort. Io? Signore?

Dor. Vorreste negarlo? E questa lettera che mi avete inviato?

Ort. Ma qual lettera? Se io non vi ho mai scritto.

Eug. Io fui... che vi annunciava...

Dor. Taci, sfacciato... Ma se ho le prove in mano. Guardate tutti, eccola, eccola. Direte che questa non è la vostra firma?

Ort. Sì, ella è la mia sottoscrizione, ma però vi è un piccolo equivoco. Voi avete letto male. La lettera non è alla vostra direzione.

Dor. Che! mi hanno forse cangiato nome? Se non è così, questa lettera è alla mia direzione: vedete, signori, e compiangetemi dopo per un fallimento avvenuto nelle mie speranze! (*legge*) Al signor, il signor E. Dorville a Troyes.

Eug. Comprendo l'equivoco. Madamà credendomi a Troyes mi aveva scritto colà, e voi vedrete che la direzione quadra a meraviglia. Al signor, il signor Eugenio Dorville a Troyes.

Dor. Eugenio! Eustachio! Infelicissimo Eustachio!

Eug. Questa lettera vi fu consegnata per isbaglio.

Ort. No, no; dite piuttosto per effetto della mia balordaggine, non avendo posto nella soprascritta che la sola iniziale del nome. Signore, io vi accerto che sono dolentissima di siffatto inconveniente.

Dor. No, madama, non vi perdonerò mai un'abbreviazione di tal natura. Io che vi ho regalato una sì bella paniera, che ho dissetato la metà delle manifatturiere, e della guarnigione.. Ah! maledette abbreviature!

Eug. Come, mio caro zio, voi avete pagato la mia paniera?

Dor. No, corpo di tutti i commercianti del Canadà! Bastami aver pagato questa che ha comperato Pasquale.

Pas. Voi scherzate, o signore, quella che ho acquistato io, non è già questa. Ella vi sarà recata questa sera.

Dor. Ed è vero? convien dunque dire che io sia un gran... Addio. Ritorno a Troyes. Tienti la tua sposa, tienti la paniera.. poichè ella è pagata. Io non reclamo nulla... ma non dimenticherò mai il raggiro con cui... (*va per partire, Eugenio ed Ortensia lo trattengono*)

Eug. Mio caro zio, ve ne prego, non ci lasciate senza prima ridonarci la vostra amicizia. Ella ne è così cara...

Ort. Di che potete accusarci? Niuno per certo

ha cercato d' ingannarvi... il caso soltanto... Vorrete voi punirci per esso?

Dor. Dovrò sempre saldare le partite a modo vostro? Ma già voi lo sapete che siete per me un'incantatrice. Ebbene, io perdono ogni cosa, ma ad una sola condizione; cioè che tutto rimanga fra noi, se pure è possibile, giacchè... vi son troppe donne... e queste... (*da sè*) (Facciamo di necessità virtù poichè diversamente diverrei la favola di tutta Champagne se si sapesse.) (*ad Eug.*) Eugenio, io ti perdono, poichè non vi è più rimedio, e se tu renderai felice la tua sposa, benchè io abbia speso assai, riguarderò questo conto come saldato in mio favore.

Eug. Ah! sì, io riconosco mai sempre in voi il mio ottimo zio. Accompagnateci in Bretagna; noi partiremo domani. Intendi, Pasquale?

Pas. Tutto sarà in ordine.

Dor. Volentieri.

Pas. E tu, mia cara Rosina, vuoi che approfittiamo dell'occasione che il notajo è già sotto le armi?

Ros. No, no, tu devi partire col padrone. aspettiamo il tuo ritorno poichè la responsabilità sarebbe troppo grave.

Pas. Dunque... Ah! (*con un gran sospiro*) Aspettiamo!

FINE DELLA COMMEDIA.